



82691

CICALATE

O SIA

POESIE BERNESCHE E MORALI

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE ROMEO

DA MESSINA



503

MESSINA

PRESSO MICHELANGELO NOBOLO.

1854.

AL CHIARISSIMO SIGNORE
D. NICOLA AMERIGO FASANI

SIGNORE,

*N*EGLI animi virtuosi ed egregi lo amore delle cose letterarie è un sentimento sublime e principalissimo. Ed a chi meglio che a Lei così benemerita di questa nostra patria e per altezza d'ingegno, e per virtù specchiatissime avrei io potuto sottoporre le poesie del trapassato mio Genitore? L'opera di un autore che non è più era mestieri non a fastoso e grande Signore, ma a gentile e colto personaggio dedicarla. Queste scherzevoli morali Poesie io doveva per tanti titoli a Lei consacrare.

Ella, cui le lettere e le arti son carissime, Ella che al sapere tutti i pregi del-

l'animo riunisce; che nella lunga sua dimora in questa Messina con nobili azioni la pubblica laude ottenne, Ella non isdegni di fregiare del suo nome il volume che io le presento, e che intitolarle mi è ufficio. Non poco io credo aver contribuito alla miglior riuscita di questa intrapresa, avendo i di lei auspicî implorato.

Sicuro intanto di suo cortese accoglimento mi arrogo l'onore di essere.

MESSINA il 30. Maggio 1834.

Suo Serv. Umil. Dev.

Pietro Romeo Cisterciense.

TUTTU LU MUNDU È COMU GASA NOSTRA.

Cicalata recitata nella Galleria della Illustrissima Principessa di Calvaruso nel 1786, ed allusiva a tutti quei soggetti che componevano allora la di lei brillante conversazione.

Signora Eccellentissima, l'onore compartirmi Di cicalare a un nobile consesso rispettabile Riesce a me, credetemi, oh quanto malagevole! Scevro son io di grazia, niente faceto e lepidò, Poi certe cure e angustie, che in casa mia non mancano, Tanto, e così mi opprimono, che sono adattatissimo Piuttosto a farvi piangere, che concitarvi a ridere, Pur non di men per rendermi a voi rispettosissimo, Obbediente agli ordini eccomi a dar principio.

Nel mese di Settembre dell' anno settantuno
Un giorno di vigilia, dir voglio di digiuno,
Dovetti andare in Savoca, premendomi di molto
Per far delle vendemmie il solito raccolto.
Vicino Guidomandri ch' è un stato di Scaletta,
Pensai di riposarmi, per non andare in fretta,
E maggiormente udendo toccare mezzo giorno,
Risolsi desinare a quelle parti intorno.
Scavalco al primo fondaco, ivi mi accommodai
Con tutta la mia gente non fossi entrato mai!

— Addio buon galantuomo, dissi a quel fondacaro,
Ci date da mangiare? » E perchè nò, l'ho a caro,
Signore, mi rispose, ma fuor di pesce ed ova,
Con pochi maccheroni, nulla di più si trova.

— Son contentissimo, ottimo massimo,
Sufficientissimo quanto in città!
Già v'è il bastevole, io poi son docile,
Pure mi accommo col baccalà.
Date frattanto l'orzo alle bestie,
Pocchia per gli uomini si penserà. —

Nel mentre dava l'orzo mi posi a passeggiare,
Sintanto che quell'uomo si desse a cucinare;
Quando saltommi il grillo in quel momento istesso
Di farmi far la barba, che mi teneva oppresso.
Domando ad un garzone, che stava in frontespizio,
E ch'era tutto dedito del fondaco al servizio,
Se mai talun vi fosse, che a sorte far sapesse
La barba, e lo pagava, se là venir volesse.

» Ccè mastro Nunziu, rispose il giovane,
Chi la duminica si fanu radiri
Li gentilomini chi stannu ccà. —

Respiro a quel felice inaspettato annunzio,
Presto, gli dico, amico, va chiama mastro Nunzio:
E quando sei sollecito, e lo conduci or ora
Prima di desinare, io ti regalo ancora.
Partì quel buon ragazzo abile daddovvero,
E in men di sei minuti mi presentò il barbiero.
Non vidi a giorni miei uomo più sconcio e vile,
Correa più schifenzosa, e succido bacile;
Si avvicinò, la mano stende sul mio ginocchio
In atto di baciario quando la mano adocchio
Da vero zappatore, ruvida nera e ria;
Dissi: povero me, misera faccia mia!
Seioglie un involto allora, lo stende sul mio braccio,
Formando la tovaglia simile a un cannavaccio,
La situa sul mio petto, toccandolo qual vetro,
Indi mi fa un inchino, e se ne passa indietro;

Afferrra li due estremi, il suo ginocchio spinge
Verso le reni mie, compone un nodo, e stringe.

— Mastro Diavolo che cosa fate,
Presto scioglietemi, mi strangolate,
E dipartitevi presto di quà. —

Alle mie strida subito questo villano sodo
Non mi rispose affatto, ma rallentommi il nodo;
Comincia a strofinare il mento e il barbarotto,
Bagna la man nell'acqua, e un colpo dà quì sotto.

— Mastro virserio, che avete in mente
Con questa furia, saltarmi un dente?
Che modo è questo di strofinar!

Credi che la mia faccia ha d'uopo di bocata,
Che a forza di battute vuoi far la saponata?
Quando quel fondacaro gridò: siete spicciato:
Signor Don Pippo a tavola, il pranzo è apparecchiato.
Lesto il barbiero affila, non so s'era coltello
O ronca, o pur rasolo di nuova idea e modello.
Mi schiaffa un terzo inchino, sopra di me si lancia,
Io serro gli occhi, e gli offro la misera mia guancia:
Fende quel primo pelo, stringo le spalle e i denti,
Dagli occhi mi scappavano le lagrime a torrenti;
Si accosta al barbarotto, cresce il dolor, l'impaccio,
Mi stringe forte il naso per radere il mostaccio
Gli azzecco un pugno orribile, lo fo cadere a terra,
Corrivo mastro Nunzio si alza di fretta, e sferza,
Bestemmiano me, con tutta la mia schiatta;
Io resto più corrivo con mezza barba fatta.
Divenni nel cammino oggetto di deriso,
Per mezza barba fatta, e mi occultava il viso.
Passando per Ali mi dice un mio colono:
» Signor quì v'è un barbiere, ed è un maestro buono,
Se mai volete farvi il resto della raso,
Smontate da cavallo, e andiamo in quella casa.
Scavalco immantinente a così fatta spiega,
Entro, ed in ver ritrovo un ottima bottega,
Quattro bacili lucidi, ed un seggion badiale

Di quelli che gli antichi mettevano nelle sale,
 Ed oggi le reliquie conserva solamente
 Il degno ed illustrissimo *Gemelli* Presidente.
 Mi adaggio in quella sedia, ed il signor maestro
 Mi fa la saponata molto spedito e destro,
 Affila il suo rasoio, ciò fatto da un sacchetto
 Caccia un cannello grosso, e se lo pone in petto.
 — Ebben signor maestro, questo che mai significa?
 » Qui dentro vi è una cosa, rispose, assai magnifica!
 Vi son certe foligini unte con oglio ed aglio,
 Con queste allor rimedio se faccio qualche taglio.
 — Come ti chiami, amico? » Mi chiamo mastro Mario.
 — Scostati o scellerato del volto uman sicario,
 « Non paventate — Scostati, » Come vi lascerò
 Con mezza barba fatta, e mezza barba nò?
 — Non me ne importa, in Savoca farò compire il resto,
 » Ed il barbier di Savoca pur vi sarà molesto,
 Non so parlar, credetemi, per onta, o gelosia,
 Ma l'universo mondo somiglia a casa mia.—
 Fermate: ecco l'assunto, eccovi l'argomento
 Fissato questa sera del mio cicalamento.
 Vedrem se tutto il Mondo sia come casa nostra,
 Ho fatto la mia barba, ora farò la vostra.

L'onde solcava intrepido, dei venti il gran conflitto
 Condusse la mia nave nei mari dell' Egitto:
 Là nel Mediterraneo, dell' Affrica alla costa
 Che giace al vento greco più maggiormente esposta,
 Giacché di Suez lo stretto, il mare rosso inclina
 In verso l'Oriente, e all'Austro il Nil confina.
 Dopo perigli tanti provai qualche conforto,
 Allorchè di Alessandria mi vidi giunto al porto.
 La capitale celebre cospicua e superba,
 Che un dì vantò l'Egitto, oggi ridotta in erba;
 Discesi dalla nave, e dagli avanzi suoi
 Vidi per non ostante ricchezze ignote a noi.

Di porfido e granito tempj, e colonne rotte,
 Piramidi, aquedotti, monti di pietra e grotte;
 La celebre colonna al pari di un trofeo,
 Da Cesare innalzata al merto di Pompeo,
 L'antico augusto Faro, le torri rinomate,
 Ma tutte al suol reliquie infrante e diroccate.
 Quindi volli inoltrarmi negli orridi deserti
 Dell'interiore Egitto ben spaventosi ed erti;
 E dopo tanti giorni di fievole cammino
 Una Città grandissima mi avvedo aver vicino.
 M' inoltro, e osservo dentro un popol sterminato
 In feste, danze, pompe, e in sfoggio rinomato!
 Mi fermo in un caffè, e intrepido domando
 A un Turco che ivi dentro la *pipa* stea fumando:
 —Di grazia signor Turco quale cittade è questa,
 Per qual ragione il popolo brilla cotanto in festa?

» Festeggia il popolo, disse il Bassà,
 Perchè tornarono salve in città
 Dopo più lune più settimane,
 Dalla gran Mecca le carovane,
 Che i doni offrirono del gran signor.
 Questa cittade poi sì magnifica
 Si chiama il Cairo città di traffico,
 Star compra e vendita di tutti i generi,
 Venir quì gli esteri per far commercio,
 In piazza pubblica sino le femine
 Pur si barattano....

—Adaggio mio signore la donna quì si vende
 Al pubblico mercato, e il sesso non si offende?

» Donna non *pipita* star costumanza,
 A te sembrara gran stravaganza,
 Mutar provincia senza parlar?

» Scusate: al mondo mio non v'è cotal costume,
 La donna si rispetta al paragon di un Nume,
 E quante volte un nodo la stringe, e la imprigiona,
 La libertà non vende, ma la tributa, e dona.

» Di dove stara, dov'è tua patria?

—Io son d'Italia, nacqui in Sicilia,
 In quella celebre città Messenia,
 Che forse al Cairo non ebbe invidia.
 » Star di Messenia? e star si *ciociara*?
 E far misserrimo tanta miracula
 Per goder grazie di muliebria.....

—Amico si suol dire, quì non c' intende alcuno,
 Il pieno ed il satollo non crede mai al digiuno.
 La merce in abbondanza perde di assai di stima,
 L'istessa merce rara si apprezza più di prima.
 Dunque la vostra schiava, che forse amaste tanto
 Avete cuore a venderla, nè vi struggete in pianto?
 E quella sventurata, che l'idol vostro fù
 Si partirà da voi senza vederla più?

» Che mal vi stara? quella partira,
 Padron trovara, che ben volira,
 Per mi spassara fresca venira,
 Così scialara senza sospira.

—Amico vi vuol stomaco: diversi nei costumi
 Sono li nostri, ed hanno chiusi in amore i lumi,
 Amano con ardenza, amano in modo strano,
 Parlo di amor platonico, non già di amor profano;
 Di questo nell'Italia non si discorre affatto,
 Di amor senza malizia si stabilisce il patto=
 Voi siete delle donne satolli, e disprezzanti,
 Li nostri son digiuni, e sempre spasimanti.
 Voi Turchi siete ricchi, e nell'età fiorita
 Sarete innamorati, non già tutta la vita.
 I nostri, non Signore, giovani, vecchi, adulti,
 E nobili, e plebei, e scostumati, e culti
 Tutti vuon far l'amore, sian ricchi, o pur mendici,
 E senza amore credonsi gli uomini più infelici:
 Vi sono certi satrapi che mostrano un orrore
 Nel nominarsi femine, questi fan più l'amore,
 Ma sono di Diogene filosofi seguaci,
 Disprezzano per pompa, ma son li più tenaci.
 Quando appiccata vide all'albero di noce

Diogene una femina, in piazza alzò la voce:
 Volesse Dio, che gli alberi generalmente tutti
 Non altro producessero, se non simili frutti!
 Frattanto il buon Filosofo, che fece al sesso un torto
 Tenea la schiava in casa innamorato morto=
 Voi Turchi avanti a donne fumate, e fate puzza,
 De' nostri a far odore ogni cervel si aguzza;
 Quindi trovate a gara taluni milordini
 Pieni di sampariglia, di mosco, e ricordini,
 Che quando mai si accostano vicino alla signora,
 Di spiriti un profluvio subito mandan fuora,
 A segno che taluna di un indole colerica
 Per il piccante odore soggiace a qualche sterica;
 E mi sovvien che un paggio chiamato D. Luigi
 Bruciando andava carta per fare suffumigi=
 Voi Turchi corteggiate le vostre dame un poco,
 E dopo ve n'andate o a trafficare, o al giuoco.
 Li nostri? da che spunta finchè tramonta il Sole,
 Son tante sanguisughe, che mai le lascian sole.
 Voi Turchi generosi, sol per le donne belle
 Spendete li zecchini, ma non giammai la pelle:
 Li nostri *viceversa* dopo che un resta esangue,
 Sacrifica la vita, l'ossa, la pelle, il sangue.
 Le Turche assai vi temono, vi son subordinate,
 E ancora nel domestico a voi l'assoggettate.
 GP' Italiani, *econtra* sono cotanto buoni
 Che mettono alle femine talvolta li calzoni.
 Un certo amico mio di sorte assai tiranna
 Fu preso dalla moglie con una mezzacanna,
 Perchè per accidente rinvenne in un armario
 Un certo bigliettino, che cominciava: caro....
 Pria lo sonò ben bene, e poscia tai contese
 Vi furon, che da casa andò vagando un mese=
 Le vostre donne soffrono ogni tantin l'oltraggio
 Col cambiar padrone di variar coraggio.
 Nasce da ciò il costume, spesso cambiando Cielo,
 Trovar tal volta un fuoco, e tante volte un gelo:

Le nostre costantissime, se dan gli affetti sui
 Ad uno, sin le ceneri han da morir con lui,
 E non si legge un caso, che donna illustre o vile
 Fosse una banderuola di qualche campanile.
 La moglie di Tucidide un giorno domandata
 Come potea soffrire la puzza scellerata,
 Che usciva dalla bocca del Greco suo marito,
 Rispose con prontezza all' arrogante ardito:
 Che come nessun uomo a lei si era accostato
 Credea che a tutti gli uomini pure puzzasse il fiato=
 Le Turche sono pallide, ricche nel vestimento,
 Ma sono senza moda, e senza innovamento.
 Le nostre cento mode, hanno un color vermiglio,
 Il petto candidissimo, ed inarcato il ciglio,
 E chi non ha colore? tiene le guancie, e il petto
 Coperti di pastiglia, e tinti di rossetto.
 Star *costumanzia* amico, ognun la moda onora,
 E tante volte gli uomini hanno il vermiglio ancora.
 Le vostre Turche portano sempre nella cintura
 Ciò, che de' doni suoi fu provvida natura;
 Le nostre van supplendo per via d' industria ed arte
 Ogni mancanza, e a fianchi hanno un cuscin per parte:
 Quel sen, che tante volte ricolmo non dispiace
 È tutto fatto ad arte di stoppa, e di bombace.
 Sino le vecchie vanno coperte di oro, e di ostro
 Con li capelli neri, ma tinti con l' inchiostro=
 La donna Turca è semplice, di pasta assai flessibile,
 L' Italiana è scaltra, e nel pensar terribile.
 Quanto son secche, e lunghe tanto maliziose,
 Le brutte increpantissime, altiere le vezzose.
 Leonida spartano un giorno domandato
 Per qual ragione mai si avesse maritato
 Con una tanto nana, rispose: ho fatto errore
 M' almen di questo male elessi il mal minore=
 Le vostre buone donne a ventilar non use,
 O stanno sempre in casa, o nel serraglio chiuse;
 Le nostre spiritose brillanti Italiane

Son femine nol niego, ma femine Romane.
 Sendo i Romani in guerra mandarono a spiare
 Ciò che le mogli in Roma si davano da fare;
 Lucrezia solamente, cosa che fè gran chiasso,
 Fu ritrovata in casa, e tutte l' altre a spasso=
 La notte gli Europei apron certe adunanze
 In cui si divertiscono con varie costumanze;
 Chi balla, chi discorre, chi giuoca, e da ragazzo
 In tai trattenimenti pigliavo il mio sollazzo.
 » E qual mai casa, ripiglia il Turco, tu frequentara?
 — Amico gli rispondo: ebbi l' onore e l' uso
 Trattar l' eccellentissima casa di Calvaruso.
 Ivi frequentemente fu il mio divertimento,
 Ed ivi la mia vita sempre menai contento.
 La Principessa, o sia di casa la padrona,
 È un zuccherò, è adorabile, e tutta saggia e buona,
 Gli eccelsi suoi talenti sono distinti e rari,
 E i fregi che l' adornano son troppo singolari;
 Ma tiene un difettuccio, che quanti mesi ha l' anno
 Non lascia mai il cuffò, la mantelletta, il panno.
 Ma in questo non va sola, caratteri gemelli
 Tiene per l' umidaccio il cavalier *Pinelli*=
 In questa casa gli uomini entrando fanno inchini,
 Taluni con scioltezza, tanti altri affettatini;
 In somma è seccatura, che incommodo vi arreca,
 Viva il signor Butà che uno ne fa alla greca,
 Tutto diverso e opposto a Tommasin Curlando
 Che forma quattro passi e un *pilurè* saltando.
 Quando entra poi la dama vi schiaffa un inchinata
 Per gli uomini, e alle donne le passa a fil di spata;
 Spesso s' incontra alcuna, che ha del velen raccolto
 Forse per qualche dama, e pur la bacia in volto=
 Fatti li complimenti, dopo breve intervallo,
 Principia il tavolino del nostro Maresciallo.
 Si fa da quattro Ceffi, ma quattro van per mille,
 E sono *Odà, Dusmèt, Barattelle, Latille*.
 Il primo è un Irlandese, li due son Castigliani,

Il quarto Marsigliese, e latran come cani.
Dusmèt ch' è tutto fuoco e del saper si fida,
 In ogni error levissimo allor si accende e grida:
 * Vostè non giuoca bastos? risponde il comandante,
 » Stavo a giuocarlo appresso—Dovea cacciarlo avanti
 O almen toccar l' espadas » Di espadas ero faglio.
 * Dunque giuocava coppas para esaccà cavaglio;
 » E sempre vostè critica, e vostè sol l' intende
 L' intrico d' esto quequo niun otros lo comprende?
Odà si mette a ridere e tra cò cò e cù cù
 Le lingue si confondono non si capiscon più=
 Si mette poi la tavola chiamata il Faraone
 O sia della bassetta, che chiama più persone,
 Si pianta in centro il talamo, il Pantalon fa il giuoco,
 Siedono, e chi non giuoca anco si piglia il luoco.
 Non è compito il taglio cominciano gli affanni,
 E il primo che si rongola è il cavalier Giovanni,
 Strepita, straccia, mormora, s'accende o punta o taglia
 Ritroverete un fuoco, fuoco sebben di paglia=
 Il Sig. Conte Avarna si carica l' occhiale
 S' industria a tutta forza di fare il suo giornale,
 Del poco si contenta, allor che un scudo acchiappa
 O si addormenta in tavola, o pure si alza e scappa=
 Se giuoca il Sig. Fulgori, chi taglia va in pazzia,
 In qualsisia sfogliata varia di fantasia:
 Il sette passo al quattro, quel quattro porto al tre,
 Il tre cangio al cavallo, muto il cavallo al Re,
 La pàrola fa pace, esco, non ho fortuna:
 Finisce il taglio intanto senza colpirne alcuna=
 Il mio Baron Natoli giuoca quale altra dama,
 Ma per puntar, credetemi, niun tagliator lo brama,
 Giuoca con pulitezza, molto spedito e franco,
 Frattanto in quattro botte sape inghiottirsi il banco.
 Un certo abbate, poi l' orecchio se si bagna
 Trovate quella sera per giuoco una cuccagna,
 Si mette sul satirico, un pò tutto si gratta,
 Tarocca e con chi taglia, fa il cane con la gatta.

Il mio Signor Marchetti, se viene qualche sera
 Invita i giuocatori: *facciamo la primera?*
 Si adatta alla bassetta per fare l' uom garbato,
 Ma sempre inclina al giuoco, nel quale è fortunato=
 Giuocar vuol da filosofo di casa il buon maestro,
 Punta la carta a forza di entusiasmo ed estro;
 Va, dice, questa volta si vincono tre sei,
 Fuor quello di bastone vanno i denari miei:
 Allor tutti si perdono, per increpazione
 Se se ne vince alcuno, sarà quel di bastone=
 Le dame alla bassetta sono inclinate assai,
 Giuoca la Principessa e non guadagna mai,
 Non fa come fan l' altre dei punti il suo scrutinio,
 Giuocato avrà trent' anni, altro non sa, che il *plinio*.
 La Colonnella poi oh questa è assai saputa!
 Per giuoco dottoressa, nè sa giuocare muta,
 Guarda, combina, appura, s' impegna al punto tutta,
 Talvolta l' indovina, ma per lo più si asciutta.
 La nostra Marchesina per quello che ho veduto
 Giuoca due volte al mese, e paga il suo tributo,
 Appurerà li punti per una settimana
 E quando poi s' invoglia, vi lascia allor la lana.
 Un mormorio continuo ci forma donna Paola
 Seduta alla sinistra della solenne tavola,
 Il quale è un vero *piccio*, che chiamasi martorio,
 E prova il tagliatore il vero purgatorio=

Mentr' io narravo al Turco sì vario avvenimento
 Un vecchio nel caffè mi riguardava attento;
 Egli era di un aspetto e grave e venerando,
 Parea di stranizzarsi in ciò che andai narrando,
 Si rizza allora in piedi, a noi si fa vicino,
 Prorrompe in tali accenti, fatto un profondo inchino:
 » Ah figlio mio t' inganni, in aria di sorriso,
 Creduto hai vario il Mondo, e meriti deriso,
 Credi che tutti gli uomini abbian diverso pelo,
 Diversi pensamenti sotto l' istesso cielo,

T'inganni, io son di America, girai nella mia età
 Il Mondo, e lo trovai di una conformità;
 Delle notizie arcane di cui l'uom si fa gloria,
 Se i Turchi sono ignari, han gli Europei l'istoria;
 Leggi mal consigliato, leggi, ed apprenderei
 Che gli uomini dagli uomini non differiscon mai;
 Il Mondo che a te sembra sì vario, esso é un complesso
 Di varie nazioni, ma per ciascun l'istesso:
 Le istesse passioni, gl'interni moti istessi
 Al Turco, all' Europeo, sono ugualmente impressi;
 In somma gira e volta questa terrestre sfera,
 Ritroverai, che il Mondo sia di un ugal maniera.
 Ti stranizzasti forse perchè nella Turchia
 Si vendono le donne, ti parve tirannia,
 Sentimi: il Turco vende la schiava, e non la sposa;
 E questa la rispetta per sacrosanta cosa;
 Ma gli Europei tal volta vendono ancor le mogli....
 —Voi che diamen dite? » Eccomi a dir gl'imbrogli:
 Colui che alla sua moglie non presta il suo dovere,
 Che non l'adagia e veste, secondo il suo mestiere,
 Che niega il bisognevole, che la maltratta, e spende
 D' avaro in buoni termini, costui la moglie vende.
 La gelosia all' eccesso senza ombra di ragione
 Fa vendere la moglie per disperazione.
 La tanta indifferenza senza mai prender cura
 Di ciò che fa la moglie può cagionar sciagura.
 Quel trattamento sciolto senza verun contegno
 Con qualsisia persona anco è cattivo segno.
 Tu credi nell' Italia le donne o belle o brutte
 Diverse dalle Turchie, siano costanti tutte;
 Quanto sei babbuino! se ti apro qualche libro
 Rinverrai le femine tutte di ugal calibro.
 Fulvia romana moglie del povero Marcello,
 Esempio di costanza, ma di novel modello,
 Ardean nel campo Marzio le ossa del suo diletto,
 E Fulvia ivi presente squarciossi il viso e il petto,
 Si strappa i suoi capelli in prova del dolore;

Quando passato Braccio di Roma Senatore,
 A lei si offrì per sposo, in quell' istesso giorno
 L' accetta, si marita, pensò Marcello? un corno.
 Credesti qualche Ninfa ond' eri punto al cuore,
 Che quella spasimava forse per te di amore,
 E pur fosti convinto con prova assai funesta
 Che tu non le passavi nemmeno per la testa;
 Ma tutte le carezze, i pianti, i svenimenti
 Seppe ben ripartire ne' debiti momenti
 Con mira di carpire, data la prima scossa
 Alla saccoccia tua, pure la pelle e l' ossa.
 Il Turco tante fiate, ti sembra il caso strano,
 Spasima per la donna più dell' Italiano;
 Dalle tragedie turche, se mai leggeisti a sorte,
 Rilevasi che ancora sanno incontrar la morte.
 Le Italiane trattano, le Turchie son serrate,
 Con tutto il velo in faccia vi son delle frittate,
 Se l' une s' imbellettano, queste altre ancor si adornano,
 Diversi saran gli usi, ma tutte un fine agognano:
 Le perle quì in Turchia daranno quel diletto
 Che dona nell' Italia la biacca ed il rossetto.
 Le vecchie nell' Italia portano l' ostro e l' oro,
 Tinti i capelli neri, e veston con decoro;
 Le vecchie Turchie ancora in qualche gala, o festa
 Portano i suoi brillanti, e gli spilloni in testa:
 Le femine conchiudo son tutte astute e scaltre,
 Le Turchie semplicissime son donne come le altre.
 Seguitiam: la critica nel Mondo è universale,
 Si parla in ogni tempo, e più nel carnevale;
 Niuno in questa terra guarda i difetti sui,
 E solo si compiace di ventilar gli altrui;
 Uomini li più eccelsi ricolmi di virtù
 Soggiacquero a censura chi meno e chi di più;
 Il peggio vilipesi, e sempre censurati
 Da quelli che cotanto l' avevano esaltati.
 Lodaro i Greci ad Ercole per uom di gran valore,
 Gl' istessi lo tacciarono di tirannia e rigore:

Lodarono i Tebani per sobrio ad Alcamene,
 E poi lo confutarono, che mai seppe dir bene:
 Gli Ateniesi chiamano dotto, divino, e caro
 Il suo Platon, gl' istessi lo accusano di avaro;
 Cartagine ad Annibale l' esalta bellicoso,
 Poscia lo definisce malvaggio e dispettoso;
 Licurgo i Lacedemoni avevano adorato,
 Gl' istessi lo biasimano giudice appassionato;
 Declamano i Troiani Enea per uom pietoso,
 Gl' istessi lo pretendono superbo ed orgoglioso;
 I Longobardi acclamano il duca Baldovino
 Per sobrio e liberale, e poi per uom di vino;
 Gl' Agrigentini vollero Fallaride eloquente,
 Gl' istessi lo tacciarono stolido impaziente:
 In somma da che è mondo par che s'iam costrutti
 In modo tal che piace il dire mal di tutti;
 Il Mondo così è stato, nè sono cose nuove,
 La critica, la satira si trova in ogni dove.
 Fin' or t' hai divertito narrando li difetti
 Di tante dame, e tanti degnissimi soggetti,
 E quelli senza meno in tal momento istesso
 Ti stanno censurando con leggerti un processo:
 Buon è, diranno uniti, che più non sta d' intorno
 Quel naso celeberrimo, e lungo quanto un corno,
 Che gli andamenti nostri segnava tutti a dito,
 E poi li recitava tanto sfrontato e ardito;
 Che bestia! si applicava alli difetti altrui,
 Quando un più bel catalogo formar potea de' sui:
 Che bel poeta, e come potea persuadersi
 Chi scrive male in prosa di ragionare in versi?

Dal vecchio la facondia io stupido ammirando
 Andavo riflettendo così di quando in quando
 Che in ver l' esperienza a noi chiaro dimostra,
 Essere tutto il Mondo come la casa nostra.
 Assorto in tai pensieri, ecco ver noi si avanza
 Un bel drappel di femine, ed entra in quella stanza:

Mi accorgo, ch' eran Turche, ma belle vaghe e rare,
 Ed una specialmente mi fece stralunare;
 Erano perle i denti, per occhi avea due stelle,
 Capelli come l' oro, e alabastrina pelle.
 Appena diemmi un guardo che mi ferì nel cuore,
 Si smossiru li vermi, arsi per lei di amore,
 Provai per questa allora estrema tenerezza;
 Signori miei, *buon vino dura sino la fezza*.
 Domando al Turco—Amico chi son queste ragazze
 Che sole van girando per li caffè, e le piazze?
 Rispose allora il Turco: » star tutta schiava mia
 All' ordine e servizia di vostra signoria.
 —Obbligatissimo mio Turco amabile,
 Ti chiedo in grazia soltanto vendermi
 Quegli occhi lucidi, che il seno e l' anima
 Or mi trafissero, io non ho commodi,
 Son uomo povero, tengo un sol predio,
 Questo medesimo te lo darò.
 Di te pur fidomi, io nell' Italia
 Ho moglie fresca, ma siamo uomini!
 La Turca vostra mi pose in tresca,
 E rimirandola mi brilla il cor.
 Turco ricordati, siamo nel Cairo,
 Città primaria per il commercio,
 E tu dicestemi, che in piazza pubblica
 Quì si barattano le donne ancor=
 Alla mia spiega il Turco si rizza, e increspa tutto,
 Comincia a svoltar gli occhi, diviene giallo e brutto
 » Vendira temerario, disse, la schiava a voi?
 E non sapir, che vendesi ciò che disgusta a noi?
 Credira, che li Turchi fossero marmo o sasso,
 Che vendon quelle schiave, son lor delizie e spasso,
 Credi che quì in Turchia s' ignori la pietà,
 La fede, l' amicizia, l' amor, l' umanità?
 T' inganni, ed io condono la tua ignoranza o stolto,
 Tutti abbiamo un cuore, tutti abbiamo un volto.
 Mi faccio quanto un pulce veggendo il turco irato

—Scusatemi, gli dissi, nel mio sistema ho errato,
Credea che il cuor dell' uomo fosse di varie tempre,
Ma il Mondo, e l' uomo è stato di una maniera sempre=

Si parte allora il Turco, e lascia nel caffè
Quelle vezzose giovani col solo vecchio, e me:
Subito profittando di questa occasione
Mi schiaffo in mezzo a loro in conversazione;
Mi azzecco accanto a quella, le offro caffè (l' impresa
Che fanno gli Europei sempre è di poca spesa)
Ella rispose, grazie, ma le rideva il labbro;
Io che son vecchio all' arte, padre, maestro, e fabbro
Comincio a insinuarmi con essa a poco a poco:
—Signora mia vi muova il mio amoroso fuoco,
Appena vi mirai, già siete il mio tesoro,
Per voi sospiro, spasimo, illanguidisco e moro;
È ver son vecchio un poco, tengo rugoso aspetto,
E pur per voi conservo un Mongibello in petto=
Il maledetto Turco che stava di soppiatto
Quando di nuovo avanti mi comparisce a un tratto,
Snuda l' orribil sciabla, l' esalta il fiel la bava,
Comincia a minacciare prima la bella schiava,
Indi mi guarda cieco, e contro ogni mio merito
Mi fa girare il Cairo a calci nel preterito.
Corro bestemmiano, urlo, schiamazzo, grido,
E sempre a via di calci mi fa toccare il lido.
Ritorno alla mia nave, cerco partire in fretta,
Signora eccellentissima, la Cicalata è detta.

NOSCE TE IPSUM

*Cicalata rappresentata nel Teatro della Munizione
nella radunanza della Peloritana Real Accade-
mia pel Carnevale dell' anno 1791.*

Non siete sazi ancora? Dunque è precetto espresso
Che sempre qui in bigoncia debba apparir lo stesso?
Mi prese il Secretario forse per Giovenale,
Che svolti ogni anno un fondaco di lepidezza e sale?
Poffar del mondo! e mancano soggetti distintissimi,
Splendor dell' Accademia, maestri miei degnissimi
Per far le Cicalate? vi è Gallo, Turriano,
Minasi, i Grani, i Bruni, Campagna, Bisignano;
Sempre D. Pippo in cattedra! E che maniera è questa?
Prima d' ogni altro, ho cento cure e pensieri in testa;
E poi n' ho fatto tante, e son sfruttato al segno,
Che non mi fiderei più sostener l' impegno;
Quindi del vostro incommodo moltissimo mi spiace,
Potete felicissimi andare in santa pace.
» E resterà frattanto la nobile brigata
Raccolta in un teatro senza la cicalata?
—Non me ne importa un fico.» E tante e tante Dame
Rimaneran deluse?—Questo è un pigliarmi a fame:
Signori miei, quest' oggi non mi cogliete affatto;
Satis, superque fui per lo passato un matto,
Di faticare al vento, sudar la notte e il giorno,
Per riportare un viva, e fuor di questo un corno?
» Piano Sig. D. Pippo, fermate un poco qui:
Quest' anno la faccenda non anderà così,
Sarete in circostanza, o di affegare, o bere,
Di farla... e farla a forza —A forza? e qual potere
Potrà giammai obbligarmi? L'enimma io non comprendo!
» Non è il ministro il Principe?—Tacete intendo, intendo,
Fasc. 2.

» Eh...non faticchi al vento: quanto egli è amabilissimo,
 Per altrettanto poi suol esser splendidissimo (1),
 Ha dolci di Palermo, e dolci in quantità,
 E forse... questa volta... puol essere... chi sà!..
 — Chi, chi! il Sig.^r Ministro? incontro forti ostacoli!
 In *primis* non è Santo, che suole far miracoli;
 E quando li facesse, i voti miei non sono
 Di merto tal per giungere alle sue orecchia il suono.
 » E falla, via obbedisci, e falla a suo riguardo,
 Che forse questa volta... Tu resterai buggiardo;
 La sua maniera nobile, quest'anno anco a dispetto
 Della tua poca sorte produce qualche effetto —
 Eccomi a voi Signori, ma sappia il mondo tutto,
 Che la comparsa di oggi del mio rispetto é frutto.
 Io vi rinunzio i dolci, i doni non pretendo,
 E sol per amor vostre questa fatica imprendo.
 Ma patteggiamo almeno: soffrite che in omaggio
 Quest'oggi vi presenti un altro personaggio
 A far le veci mie, e spero nel mestiere
 Forse di me più fresco, ben vi darà piacere:
 Qui sederà fra poco, ed a servirvi intento
 Degno dell'uditorio proporrà argomento.
 » E chi sarà quel pazzo, che il suo cervello aguzzi
 Per cicalare in pronto? — Il celebre *Peduzzi*.
 » *Peduzzi*? — Signorsì » Quel, che facea rapè,
 Ed oggi vende pane a porta nuova? — Egli è;
 » Ed è capace in questo? — Spera toccar le mete.
 » Possibile? — Sentitelo, e dopo mel direte —
 Accadde un sponsalizio nel carneval passato
 Di certa donnicciuola, e a tutto il vicinato
 La madre della sposa, donna parlante e accorta,
 Andava dando parte così di porta in porta:
 = Cumpari Ciccio; Catarinuzza,
 Spuntò stu sabbatu! nguaggiamu a Tuzza.

(1) Era in quel tempo principe dell'Accademia Peloritana il Ministro Cav. D. Francesco Chinigò di lodevole ricordanza.

Stasira venici, cc' è così boni,
 Cc' é lu pueta, cc' è mastro Antoni,
 Cc' è cunsittura, cc' è scacci e vinu,
 Porta me jennaru a mastro Austinu!
 Cc' è scattagnoli, cc' è tambureddi
 V' aspettu a tutti vicini beddi.
 — Cummari Nunzia centu e midd' obbrichi,
 Bona vintura cu figghi masculi!
 Sunnu li giuvini boni, e pracibili...
 = La bedda bucca vostra... — Gesù! così chi sù.
 (La moglie del *Peduzzi*) = Scì, non sintemu chiù
 Parrari tantu 'mbatula la gnura Fraviola,
 Chi si scippava l'occhi sempri cu sta fighiola,
 E mancu mali Tuzza, chi gemma fu d' onuri,
 Bedda di facci e d'arma, sempri cc' un muccaturi,
 Mai 'na zareda russa mancu quand' era zita!
 Ma sempri cu un ruccheddu dintra ncannandu sita
 Passavasi li jorna... — Ora firria tundu,
 Cummari mia, a l' onuri la misi di stu mundu;
 Cci desi lu maritu, cci desi la so doti,
 E supra di me fighia, chiù tacca non ci poti.
 Poti a cu cci avi a potiri, tutti 'ndi canuscemu,
 Bondi cumpari Ciccio, sta sira 'ndi videmu —
 Partì la donna, allora si procurò un somaro
Peduzzi, e di nascosto portossi a Berdonaro,
 Lasciando a solo pane, ed in amare doglie
 Confusi e costernati figli, sorella, e moglie.
 Ivi arrivato appena tanto si diè di mano,
 Che procurò certi abiti da un comodo Villano:
 Al tramontar del giorno, sollecito e festante
 Sel vide comparire la moglie sua di avante.
 — Ocisù, d' undi veni? » Zittu muggheri mia
 Chi ti purtai vistiti, chi mai mi lu cridia!
 Sannacca, Marsinetta, cu na frinzazza d' oru...
 — Sta frinza pedi storti, va portila a to soru...
 » E zittu Catarina pi l' arma di tò Pati
 Sta sira custi robbi facemu mascarati,

Vistemu a tò eugnata Sabedda di nutaru ,
 A tia di furitana, ed ju di picuraru.
 — Sciancatu, e pò chi fai? » 'ndi jemu muti, muti
 Undi la gniura Nunzia, ne'semu canusciuti.
 — Oh stortu , e paddareticu ! lu trippu toi cci manca ,
 E tutti non ti vidinu, trasendu cu sta scianca ?
 » Da veru ? Ah ah ah ah ! — Sciancatu, pirchi ridi ?
 » E tu, ch' ai un ghimbu tantu d' arreri nun ti vidi ?
 La scianca mia t' appunta, ti pari ch' è biduta,
 A tia non ti canuscinu, chi si na jmbaruta :
 Difetti Catarina nn' avemu tutti dui
Ma, ntra stu mundu nui non conuscemu a nui —
 Fermate : eccovi il tema di questo carnevale,
 Che dite , è nobilissimo ? ma è predica morale ;
 E che perciò ? dev' essere forse la cicalata
 Contraria al buon costume, o sporca, o malcreata ?
 Anzi sarà più lepida , quando un soave misto
 Di serio, e di bernesco corregge il vizio, e il tristo.
 Ma sia come si voglia, è del *Peduzzi* il testo,
 Io vi farò il comento, e poi soggiungo il resto.
 In questa vita l' uomo tra li difetti sui
 Non vede quelle cose, che stanno dietro a lui :
 Ad uomini eruditi eitar quì non é d' uopo
 Il passo di Catullo, la favola di Esopo:
Non videmus mantice quod in tergo est.
 Ma tutto questo è poco ; l' uomo sovente ignora
 Le cose, che ha d' avanti ; e questo è poco ancora ;
 Arriva tante volte a quel balordo eccesso
 Di non conoscer pure, e ravvisar se stesso.
 Vi sembra alquanto strana questa conclusione ?
 Ma la comprova *ad hominem* l' esempio e la ragione.
 Prendo da me la prova, e faccio questa sera
 La mia confessione a voi la più sincera,
 Con ogni candidezza vi svelerò il mio fallo,
 Se tocca al cicalante entrare il primo in ballo. —
 Sappiate, che nel fiore della mia verde età
 Avevo per la testa non poche asinità ,

Ma la predominante, dall' amor proprio tratto,
 Credevo fossi un giovine tra tutti il più ben fatto ,
 Prima di uscir da casa quattrore di apparecchio,
 Per apparir leggiadro, e sempre avanti un specchio ;
 Non tengo il Re de' nasi ? e pure persuaso
 Ero, che mai credete ? che avessi un piccol naso:
 Se a sorte qualche femina fissava in me un' occhiata
 Bastante era per crederla di me già innamorata ;
 Con tale fanatismo con certe Signorine
 Io presi granchi in secco, e granchi senza fine.
 In Napoli trovandomi nell' anno settant' uno
 Un dì volli per spasso portarmi in Santo Bruno ;
 Ivi trovai un *Paglietta*, che lo trattai quel giorno ;
 Mi parve un uom da bene, lepido, dotto, adorno
 Di qualità eccellenti ; basta , d' allora in poi
 Si strinse un' amicizia grandissima tra noi ,
 E fuori di certe ore ch' egli assistea alle liti,
 Il resto poi del giorno stavamo sempre uniti.
 Accadde che una volta per Chiaja passeggiando,
 De' numeri del Lotto andavamo parlando ;
 Voleva, che giocassi il *sei*, per terzo estratto ,
 Gli dissi: » Amico io quì non ho giocato affatto,
 Nè giocherò, ma quando avessi d' arrischiare,
 Soltanto la *bassetta* mi può prevaricare ,
 Una dozzina di onze, piuttosto a questo giuoco ,
 Arrischiere di genio in un decente loco.
 Rispose = E già, ch' è chesso, te voglio bene mio
 Farete, quacche sera passare sto golio,
 Nce stà no razionale, ca tene 'n casa soja
 Nu juoco si te scioscia, sarrà la sorte toja,
 Là non si pierde tempo ; subeto 'n quatto botte
 O te ne scinne ricco, o arrossosia ! t' asciotte.
 T' asciutte, e no lo siente, ca tiene doje figliole
 Che jocano porsine ma ... belle quanto un sole,
 E nce scommetto un occhio, ogn' una d' esse allora
 Amico, che te vide, subito s' innamora. —
 Mi colse nel mio debole bastò questo sol detto

Per accettar l' invito con sommo mio diletto.
 Mi stabili la sera, potevo io poveruomo
 Credere, che il *Paglietta* fosse un insigne Tomo?
 E tutte queste cose, che disponea con flemma,
 Erano per l' accerto di un suo gran stratagemma:
 Confesso il mio peccato, io nelle mani sue
 Caddi per la superbia d' innamorare a due.
 Fatta con me tal base, si congedò ben presto,
 E corse in quella casa per fabbricare il resto.
 Aveva il Razionale la prima figlia sposa
 Con uno della Cava, chiamata D.^a Rosa,
 La quale quanto onesta, era altrettanto bella,
 Non men della seconda di nome Maristella.
 Io credo, che il *Paglietta*, o che non digerìa
 Lo sposo, o pure spinto da forte gelosia,
 Basta per vendicarsi si pose a escogitare
 Un mezzo, che il partito potesse intorbidare;
 Il mio soggiorno in Napoli parve al di lui disegno,
 Forse opportuno assai per dare il colpo al segno,
 Perciò diede a capire al padre, ed alle figlie
 Con la maggior sodezza non poche maraviglie:
 Che avea nelle sue mani la massima fortuna,
 Ma per felicitare delle due figlie ad una;
 Domentre giunto in Napoli un giovane galante,
 E figlio di un ricchissimo sicilian mercante,
 Appena le ragazze avea vedute a sorte,
 Che alcuna senza dote chiedeva per consorte,
 Serbata a lui la scelta, e prima di sposarla
 Vuole decentemente *de proprio* ancor dotarla.
 La generosa offerta fu grata alle leggiadre
 Vaghiissime donzelle, ma sopra ogn' altro al padre,
 Che stava come me, con l' *egeo*, e coll' *indigio*,
 Ridotto troppo al verde per causa di un litigio;
 Quindi consolatissimi pregarono il *Paglietta*,
 Che presto, con la scusa del gioco di bassetta,
 La sera conducesse quel ricco forestiere
 Per riuscir le cose al tempo suo a dovere:

Promise contentarli con la maggior prestezza
 Sempreché mantenessero silenzio e segretezza;
 E ordì le cose in modo, (pensata di leggista!)
 Che tutti l' incensavano per quella gran conquista.
 La sera destinata ci vidimo in un loco
 Secondo l' appuntato per ei condurmi al gioco;
 Ci posimo in cammino; ma senza che l' amico
 Mi avesse detto un *jota* del preparato intrico,
 Soltanto di passaggio, salendo quelle scale,
 Mi disse—D. Pippì non di a lo razionale,
 E a chelle doj Neunelle, che forse si nzorato,
 Fegnate no mercante prossimo a piglià stato,
 Ca te le vide ncuollo; cossine io cciaggio ditto,
 Così me sò spiegato ... Lassa fà a mene, e zitto—
 Ed' io come una bestia senza riflessione
 Calai la testa subito per tale finzione,
 Senza che ponderassi il cimentoso passo,
 Al quale mi esponevo, tutto arbitrando un spasso.
 Fui dunque presentato, ne' mi fatico molto
 Per dirvi le finezze, con quali venni accolto;
 Gl' inchini, i complimenti, la buona cera, il tratto
 Del padre, e delle figlie; rimasi stupefatto!
 E a tante cerimonie, e replicate occhiate
 Le reputai di me già cotte e innamorate:
 Dicevo fra me stesso: oh forza oh simpatia!
 Oh gran virtù magnetica della bellezza mia!
 Questi sono portenti, che fan le mie pupille
 Capaci al primo sguardo d' innamorare a mille!
 Quest' è un attrazione più nobile e compita
 Dell' ambra con la paglia, del ferro e calamita.
 Con sì bizzarre idee pieno di vanagloria
 Mi andavo diletstando dell' accaduta istoria:
 Chiesero nome, patria, condizione, stato,
 Ed io risposi a norma mi disse l' avvocato,
 Gonfio come un pallone, che in aria si tramanda,
 Mi ritirai la sera lieto alla mia locanda,
 Superbo di me stesso, che un primo mio baleno

Di due ragazze accese un mongibello in seno.
 Durò parecchi giorni cotesta muta scena,
 Ed io con le ragazze parlato avevo appena:
 Frattanto il *Giusconsulto* si andava divertendo
 Le mie future nozze trattando, e disponendo,
 Senza mai dirmi un *ette*, e scaltro senza dire
 Chi delle due sorelle doveasi preferire;
 Tenendo in tale guisa tutte le due gustose
 Ed emule fra loro per divenire spose:
 In fatti la pensata, sebben trista e crudele
 Aveva fatto il colpo, e andava a gonfie vele;
 Domentre in Donna Rosa mancato avea l'ardore,
 E il cavajolo sposo più non le stava a cuore,
 Anzi cercava il mezzo per sciorlo a passo lento;
 Ed il Sig. Paglietta così vivea contento.—
 Il Giovedì di grasso tant'io, quant' il legale
 Fummo invitati a tavola dal buon razionale,
 Fè un pranzo assai lautissimo con tutta proprietà;
 Vini, gelati, caccie, e pesci in quantità;
 Quel giorno il *Giusconsulto* si pose in allegria,
 E a brindisar comincia con arte in poesia,
 Con certi versi equivoci, foschi, misteriosi,
 Parlando d' Imeneo, e delli nuovi sposi.
 Il pranzo terminato, seduti nel balcone
 Prendevamo il caffè in conversazione,
 Ivi la prima volta le due sorelle unite
 Mi diero il primo scandalo, forse di trame ordite;
 Domentre incominciarono intrepide esortarmi
 A prender stato in Napoli, scegliere, e maritarmi:
 » Voi siete ricco ed unico, prossimo già a trent' anni,
 Dicevan, che aspettate per riparare i danni?
 Tante ricchezze, e tante che vostro padre accoglie,
 Di chi saranno mai, se non pigliate moglie?
 È tempo da risolvere, dite senza riserva,
 Chi di noi due dev' essere la vostra sposa, e serva?
 M' accorsi dell' iuganno; stavo per avvilirmi,
 Ma per salvar l' amico, così pensai schermirmi

Adesso non è tempo... Il padre mio non vuole...
 Poi si farà la scelta... Non mancherà la prole...
 Mi scrisse con la posta prima di farmi un giro,
 E dopo con la moglie vivere al mio ritiro.
 Il *Giusconsulto* in vece di secondare l'opra,
 Con una faccia tosta mi caricava sopra:
 » Nzorate... via Don Pè... non bide se nennelle...
 Che vuoi girà? na cufice... Le puoe trovà chiù belle?
 Via mò... non fà chiù zese... L'affare stà conchiuso,
 In questo bel conflitto sento gridar *Peluso* (1)
 Abbasso della strada — Segnò: mò sò arrevato,
 Ed è la buona sciorte che t'aggio cca trovato,
 Mogliereta stà buona, bone le figlie toje,
 T' avracciano, salutano e tengo lettre soje.
 » Come! D. Pippo ha moglie?—E che no nce sentite?
 » Come! D. Pippo ha figlie?—Vuje che malora avite?
 D. Pippo ha moglie, e figlie, pecchè ve storzellate?
 D. Pippo ha moglie, e figlie, e songo comme a fate.—
 Facevo mille segni a quello che tacesse,
 Ma non capendo affatto, gridava assai più d'esse.
 In questo bel contrasto di sposo, figlie, e moglie,
 Il mio Sig. Paglietta si sorge, e se la coglie,
 Lasciandomi nel ballo, senza verun conforto
 In braccio dell' obbrobrio e del mio grave torto.
 Non dico la vergogna, gl' interni miei rimbrezzi,
 Parea, che la mia faccia se ne cadesse a pezzi;
 E fui da qualche Santo, a cui son io divoto
 Protetto, che in quel punto non mi venisse un moto.
 Del padre la presenza più mi rincrebbe, e spiacquè,
 Sebbene ei prudentissimo intese tutto, e tacque,
 Ma non però le figlie, fremevano, ed urlavano,
 E per timor del padre di mano non mi davano;
 Un fulmine ogni detto! ogni lor sguardo bieco!
 Veggendo, che le cose già disponeansi in greco,

(1) *Peluso* napolitano patron di bastimento dimorante
 in Messina.

Afferro il mio cappello, e senza darle un vale
 Con gli occhi sempre bassi addizzo per le scale.
 Scappato dal portone, correvo furibondo.
 In traccia del paglietta per toglierlo dal mondo,
 E dargli, amico e buono, un' ultimo congedo,
 Quando lo trovo a sorte dentro un caffè a Toledo,
 Il quale posto in cattedra, ridendo e beffeggiando,
 L' infausto avvenimento là stava raccontando;
 Saltommi tale bile, e tanta fu la furia
 Che non guardai nè loco, nè pagliettismo, e curia,
 Lo carico a parole, l' insulto con le strida,
 Lo provo, minaccio, e chiamo alla disfida:
 L' accetta, ed esce fuori; ma non però finì
 Come tante disfide, che accadono oggidì,
 Tre canne in se distanti, due linee parallele,
 Ponno arrivarsi mai, e pungersi la pelle?
 Mi domandò perdono, e da sincero amico
 Contò minutamente tutto l' ordito intrico,
 Dopo che della frode mi dié conto, e ragione
De plano confessandomi la sua gran passione,
 Mi disse: » bene mio, lassame di na cosa,
 Io almeno l' aggio fatto pe avere a D.^a Rosa;
 Ma tù, che in chella casa non ce sagliste maje
 Perchè, puozza sta buono! mettirete asse guaje?
 — Per una vanagloria; e la mia colpa fue,
 Risposi, la superbia d' innamorare a due,
 Creduto ho sin adesso, che questa faccia mia
 Tirasse ad ogni femina per genio e simpatia.
 » Sta faccia? — Questa faccia. » Sta faccia co sto naso
 Crede tirà le femmine? — Così son persuaso.
 » Sienteme: tiene specchio? — Lo tengo. » E non te vide?
 Vardate, *nosce te*, ch' allora te n' avvide. —
 Quel *nosce te* fù predica, che penetrò il mio cuore,
 Fu il vero disinganno del concepito errore.
 Trattato ho la mia storia, se questa non dimostra
 L' assunto che proposi, mi supplirà la vostra. =
 Scusate, sono in obbligo le proposizioni

Provarle o con gli esempj o a forza di ragioni;
 Mi veggo circondato da tanti letterati
 Che di qualunque cosa si trovano informati;
 Quindi per sodisfare la di lor barba seria
 Bisogna che trattassi *funditus* la materia.
 Per questo nobil motto son varie le contese,
 Chi reputò inventore Solone ateniese,
 Chi il cinico Onoscrito, chi lo spartan Chilone,
 Solo divinamente seppe pensar Platone,
 Diè il vanto al Dio d' Apollo, motto dal paradiso
 Disceso, e del suo tempio nella colonna inciso:

NOSCE TE IPSUM.

Infatti questo motto chiamossi con rispetto
 L' altissimo comando, di Apollo il gran precetto:
Quod præceptum (Dice Tullio) *quia majus*
erat, quam ab homine videretur, id circò assi-
gnatum est Deo.

E Giovenale ancora con pari voto e zelo
 La discendenza sua la fa venir dal cielo.
 Il motto non v' è dubbio, che par facile e chiaro,
 Contiene quanto mai vantasse di più raro
 La natural, divina, moral Filosofia,
 O sia la Metafisica, e la Teologia.
 Precetto nobilissimo! ma incontra un forte ostacolo,
 Che l' uomo non l' osserva, e se lo fa é un miracolo.
 E non lo fè Alessandro con tutta la morale
 Che apprese d' Aristotile, e lo farà D. Tale?
 Se quello reputossi vero figliuol di Giove,
 Questi averà chimere più stravaganti, e nuove.
 Nel libro, Cicerone, *de finibus* c' insegna:
 Che l' uom non può conoscersi, se prima non s' impegna
 A penetrare il fondo almeno col pensiero,
 E tutta la natura dell' universo intiero.
 In oltre l' amor proprio ci abbenda in modo i lumi,
 Che ignoriam noi stessi, l' animo, ed i costumi:
Cæcus amor sui, chiamato vien da Crazio,
 E questo é quello amore, che fa di noi più strazio,

Tutte le gran passioni mostra l' esperienza
 Col tempo, con l' età sen vanno in decadenza,
 Talune nel suo nascere restano in un momento
 Come una pianta tenera, quando l' abbatte il vento;
 Tante altre nel più forte squagliano a poco, a poco
 Come la neve al sole, come la cera al fuoco;
 Una gelosa smania, un' ombra ed un sospetto
 Rompe, recide il vincolo dell' amistà più stretto;
 L' amor si cangia in odio, si sdegna il bene amato,
 Quando rivale ardito con noi careggia a lato;
 Più nella vecchia vite frutto giammai si coglie;
 Vanta l' annosa rovere soltanto legno e foglie;
 Marcito fior nel prato più non tramanda odore;
 Cibo frequente usato scema dal buon sapore;
 Palato avvezzo all' agre non sò se il miel gradisca,
 Signori ho detto molto, chi vuol capir, capisca.—
Econtra l' amor proprio giammai s' infeeolisce,
 Nasce con l' uomo istesso, e sol con l' uom finisce.
 Io credo questa vita saria di gran piacere,
 Se conoscesse l' uomo se stesso, e il suo dovere,
 Tutto saria in buon ordine, perchè da questo punto
 Nasce qualsia sconcerto, e proverò l' assunto.
 Ditemi voi che siete d' alto saper profondo;
 Cotante leggi, e codici, perchè son fatti al mondo?
 Da saggi rispondete:—per le vicende strane,
 Per metter qualche freno alle azioni umane.
Optime; ed io soggiungo, che queste leggi istesse
 Potrebbon si brugiare, se l' uomo conoscesse
 Se stesso, e il suo dovere: fermate un poco qui,
 E con la legge in mano vediam se sia così.
 Signori giusconsulti, scusate l' arroganza
 Di chi non è leggista, e a tanto oggi si avvanza,
 Però non metto falce nell' aliena messe,
 Un tempo anche per legge io tenni il mio interesse.
 Spendeano giornalmente di Roma i cittadini
 In crapole e conviti tutti i di lor quattrini,
 Ecco un editto allora, per cui venne ordinato

Cibarsi ogni Romano a norma del suo stato,
 Segnate le vivande con misurar l' entrate
 Di tutte le persone, e nobili, e private,
 Ed affinchè potessero le spie far la scoperta
 Prescritto fu cibarsi, ma con la porta aperta;
 A' vecchi solamente la grazia fu accordata
 Mangiare a voglia loro, tenendola serrata.
 Più nelli maritaggi spendeano a precipizio,
 Costando somme ingenti l' anello sponsalizio,
 Ecco un secondo editto, per cui fu proibito
 A qualsisia Romano portare anelli al dito,
 Eccettuati i vecchi; questi portar potevano
 E anelli nelle dita, e gemme se volevano.
 Qui sento ripigliarvi — che stravagante editto!
 Ciò ch' era a vecchi un premio, ne' giovani un delitto;
 Quando per ogni verso lo sfoggio era dovuto
 Al giovine brillante, e non all' uom canuto—
 Per me risponde Gellio: l' editto sembra strano,
 Ma ben fondato, e degno del popolo romano;
 Sapete, perchè al vecchio l' onore fu concesso?
 Perchè soltanto il vecchio conoscer può se stesso;
 Dopo li settant' anni, alli travagli, e guai
 Si unisce la saviezza, ch' egli non ebbe mai,
 E divenendo saggio, allor da se si regge,
 E senza leggi al mondo, compagno è della legge,
 Questo concetto istesso, nelle sue dotte rime
 Così il gran Metastasio, mirabilmente esprime:
*Il saggio è quel, che mai non cangia il cuore,
 E sempre gode una tranquilla pace
 In questo breve trapassar dell' ore,
 Egli è sol, che alle leggi non soggiace,
 Perchè sol con le leggi egli conviene,
 E di quelle è compagno, e non seguace —*
 Il giovane al contrario ha di bisogno un freno,
 Perchè non ha giudizio, né si conosce appieno;
 In fatti i suoi difetti non vengon censurati
 Col massimo rigore, *parcendum est etati*:

Così difese a Celio in Roma Cicerone :
Detur aliquid cetati sit adolescentia liberior.

Così difende Orazio un passo di Catone :
Huc Juvēnes, æquum est descendere
Non alienas permolere uxores —

Non è così col vecchio : le debolezze istesse
 Son colpe assai gravissime, nè vengono rimesse.
 È un capo di difesa (la differenza accenno)
 Quando si dice al giovine, *giovane senza senno*;
 È un capo poi d'accusa, anzi è il maggior supplizio,
 Quando si taccia il vecchio, *vecchio senza giudizio*,
 È in obbligo di averlo, quando non l'ha è colpevole,
 Di qualsivoglia onore indegno, immeritevole.
 Ma comechè il buon vecchio, stanco degli anni e oppresso
 Presumesi nel termine di ravvisar se stesso,
 Perciò li vecchi in Roma godeano molti fregi,
 Ed erano dotati di vari privilegi.
 Questi, il sublime vanto (fuori d'ogni altro esempio)
 Avevano di entrare, e di seder nel tempio;
 Questi, la ricca veste e l'abito telare;
 Questi con porta chiusa potevano mangiare;
 Questi, se mai indigenti, de' necessarij ajuti
 Eran dal regio erario con fasto sostenuti;
 Questi d'avanti a Consoli, e Giusconsulti, Edili,
 Parlavano adaggiati, stando ne' lor sedili;
 La plebe in somma, il popolo, la corte, il magistrato
 Rispettò sempre i vecchi, e li onorò il senato.
 Rispettiamo i vecchi in questa occasione,
 Signori permettetemi una riflessione,
 Ditemi, si può dare più valida pazzia
 Mettere in burla un vecchio? Io fo la causa mia,
 E fo la vostra ancora; poicchè ciascun di noi
 Anela di tirare ben lunghi i giorni suoi,
 Nè può desiderarsi cosa maggior gradita
 Da tutto l'uman genere, quanto una lunga vita,
 Dunque burlando il vecchio, voi quell'età burlate
 Per cui porgete voti, e tanto sospirate!

L'età più rispettabile, l'età sebben gravosa
 Pure ha la preferenza a qualsivoglia cosa,
 A tutti li vantaggi di prospera fortuna,
 A tutti li piaceri, che l'universo aduna,
 Ai commodi, alle gemme, ai titoli, agli onori,
 Al trono di Alessandro, di Creso alli tesori:
 E avete poi lo spirito mettere il vecchio in gioco?
 Che cecità! pensateci Riposiamo un poco.

Udiste il cicaleccio? non è finito ancora,
 Resta la vostra barba, che devo farla or ora;
 E a foza di metafore, senza che alcuno nomini,
 Avrò l'onor di fare la barba a donne, e ad uomini —
 La mia riveritissima Signora D. a Diana
 Ha letto il Don Chisciotte, la bella Americana,
 Qualche altro romanzetto, e vuol sputar sentenze,
 Credendosi in possesso di tutte le scienze:
 Le dico con sua pace, con far la dottoressa
 Dà segni manifesti non ravvisar se stessa. —
 L'illustre Donna Popa, è dama . . . ma nascente,
 Le mancano tre quarti, il meglio è il più fetente,
 E pure la trovate, che fa l'anologia
 Di tutte le famiglie di nobiltà natia;
 Nella sua lingua acuta povero, chi le incappa;
 Lo fa venir dal fango, e in grazia dalla zappa;
 Se questa trova macchie anco all'istesso sole,
 Come i natali suoi dunque conoscer puole? —
 Ma questa non va sola, v'è un altro titolato,
 Che sprezza tutti i nobili, e loda il suo casato,
 Balì vantando e Croci, qual paladin di Francia,
 Si gonfia sol di fumi, non cura della pancia. —
 Guardate D. a Ortenzia, che amabile damina,
 Sarebbe una leggiadra, e vaga figurina;
 Peccato, ch'ella avesse un così gran difetto!
 » Che cosa? — non vedete, la gobba che ha nel petto.
 » Che gobba tu che dici? — oh buona! e non la vedo
 Che sporge un palmo avanti! » è dritta come un spiedo,

È dritta D.^a Ortenzia, dritta come una canna,
 Deforme comparisce, ma l'apparenza inganna,
 La gobba é un fazzoletto con certi ferri sotto
 Che in alto lo sollevano, e arriva al barbarotto,
 E chiamasi il *fisciù*, — Ma questa per Apollo,
 E usanza tutta nuova che fa sparire il collo,
 E pure non la curano, è moda? l'usan tutte,
 Dunque non si conoscono quanto si fanno brutte? —
 La cara D.^a Giulia la prima è in ogni festa;
 E balla tanto e tanto, che fa stancar l'orchestra,
 Sempre si trova in piazza, ed ha per costumanza
 Prendere il primo loco in ogni contradanza,
 La crederete esperta? oibò tavola rasa!
 Il tempo e la cadenza non sa, ove stan di casa.
 E dunque perchè balla? perchè i difetti suoi
 O non conosce, o crede che siano ignoti a noi. —
 Mi spiegherò un pò meglio. Sappiate in questo mondo
 Due furono li Socrati; v'è il primo, ed il secondo;
 Il primo non v'è dubbio, fu vero, e fu reale:
 Il Socrate secondo? chimerico, e ideale;
 Questo, desiderosi erano tutti quanti
 Vederlo posto in scena, ma non andiede avanti,
 Quindi per sodisfare il publico desio,
 Quel Socrate obbliato ve lo farò ben io.
 Due dunque sono i Socrati, vero, ed immaginario;
 Tra il primo, ed il secondo é massimo il divario:
 Il Socrate verace fu dotto, ed ebbe il vanto
 Conoscer sé medesimo, e si conobbe oh quanto!
 Conobbe da sè stesso quella gran verità,
 Che per sua norma ognuno quì leggere potrà:
 Sa, che sa, se sa, chi sa, che se sa, non sa se sa,
 Sol chi sa, che nulla sa, né sa più di chi ne sa,
 Il Socrate inventato, *econtra* poi, è il ritratto
 Dell'uom, che sè medesimo non riconosce affatto:
 Si reputò per Socrate un vero ignorantone,
 Vilissimo un barbiere credevasi un Platone,
 Quello che seppe molto credette saper poco,

Questi, che nulla sa presume il primo loco.
 Premesso ciò, in Messina tra li soggetti varj
 Ditemi, ve ne sono Socrati immaginarij?
 Che critica domanda, che pessimo quesito!
 Che mi ciecò il demonio? mi veggio a mal partito;
 È grande la provincia, maggiore il mio cimento,
 Per non tradir me stesso dirò come la sento. —
 Quel vate, ed accademico, che sa comporre appena,
 E ruba i versi altrui — è il Socrate in iscena;
 Quell' avvocato, il quale indirizza a suo capriccio
 La causa, e poi la perde — è il Socrate posticcio;
 Quel medico, che manda gli egroti all' altro mondo
 Per l'imperizia sua — è il Socrate secondo;
 Quell' inesperto astrologo, che segna nel lunario
 Calma, quando é tempesta — Socrate immaginario;
 Quel cavalier moderno col capo in sù fumante,
 Tutt' aria, e tutt' orgoglio, — é il Socrate ignorante;
 Quel valoroso e prode, che parla di duello
 E trema ad ogni soffio, — è il Socrate novello.
 Quel critico perverso, che tutto disapprova
 È immagin di quel Socrate, che al pubblico non giova;
 Colui che negl' impieghi, e nel sublime posto
 Si gonfia quanto un' otre — é il Socrate supposto;
 Colui, che pensa poco, e poi discorre molto;
 Figura è di quel Socrate immaginario e stolto;
 Colui, che ha barba bianca, ma la virtù fanciulla,
 È Socrate moderno, che sa ben poco, o nulla;
 Colui, che vuol mangiare a suon di trombe, ed arpe,
 Ed ogni pranzo un debito — Socrate senza scarpe.
 Quel che pretende a forza il titol di eccellenza,
 Quando non ha l' illustre — Socrate che non penza;
 Quel che non ha quattrini, e fa l' innamorato
 Fidato al proprio merto — Socrate immaginato.
 Quel giocator di lotto, che perde il tempo, estatico
 In sogni, smorfie, e cabale — è Socrate fanatico;
 Quel sedicente genio che non conosce, e sa
 Nè comica, nè musica, — è un vero bacculà;

Gran cose vi direi in questo carnevale;
 Ma quì v'è sono i Giudici, v'è Chinigò, il Fiscale,
 Attuarij, Notar d'atti, che stan come i demoni,
 Vi sono gli accusanti, vi sono i testimoni,
Servato rithus ordine finisce, che oggi stesso
 Al povero D. Pippo gli formano un processo
De verbis male dictis, e dopo che quì siede,
 E suda per servirvi, avrà una tal mercede?
 Deh voi Signor Ministro che mi poneste in ballo
 Almeno sostenete lungi da me ogni fallo:
 Ma qualche cosarella oggi la voglio dire,
 Voi dunque difendetemi, e statemi a sentire.
 Poc' anzi ho definito Socrate immaginario
 Chi studia per il lotto; eccone il corollario.
 Credo vi sia notissimo un prete, che si appella
 (È fa l'orologiaro) Don Isidoro Vella,
 Un uomo assai da bene, onesto graziosissimo,
 Semplice, tutto inghiotte, ed egli è mio amicissimo,
 Ha questi un fanatismo; costantemente crede
 Vi sia scienza al lotto, e tiene poi per fede,
 Che il nostro fra Carmelo, il cognito Eremita,
 Sapesse i cinque numeri pria della lor sortita;
 Quindi per adescarlo sovente da mangiare
 Gli dava, lusingandosi poterceli cavare.
 Quel buon religioso, più volte, me presente,
 Biasmando l'impostura parlò candidamente:
 » Fratè, fratiè non vidè ca chessa è na chimera?
 Chi vuol sapè li numeri? fida a lu cielo, e spera:
 —E puru tu li sai: via pri lu santu toi
 Almenu dammi l'ambu... » D'Isidor che vuoi,
 Io mò se li sapisse, saria così all'estremo
 Povero, e bisognoso? consolaria l'Eremo:
 —E chista è l'arti tua, tu non vuoi fari scrusciu,
 Ma senti beccuficu; io sulu ti conusciu...
 » Tu mò conuscie a mene sotto chesso capuccio?
 Bonora? e non conuscie fratiè, quanto si ciuccio!
 Sienteme, e tieue mente: sso joco é na chimera:

Riseca na cosella, fida a lu cielo, e spera:
 » Diavulu sta barba non mi li duna' chiari,
 Ma ccè pri San Sidoru ccè assai da smorfari,
 Fida a lu celu, e spera? chi mi pigghiau pri strambu,
 Ntra celu, e ntra spiranza, non ccè sicura l'ambu?
 Lu celu è postu a tri, spiranza a trentasetti,
 La barba ci la fazzu, sta vota mi li detti.
 Così giocava il prete, fra Carmine parlando,
 Ogni parola un numero s'andava immaginando,
 Giocò con tal fiducia, diverse volte, e assai,
 Ma terni, estratti, ed ambi non ne colpì giammai.
 Un giorno invitò a tavola, chi sa per quali auspici
 L'amato fra Carmelo, ed altri vari amici;
 Ma tutti di appetito, e di valente gola;
 Avea la sua bottega allora a S. Nicola;
 Ivi concio una tavola, che si piegava a libro,
 In essa vi ripose senza ordine e calibro,
 Tazze, carrafte, piatti, bottiglie, biccherini,
 Vivande, sottocoppe, fiaschetti, e caraffini;
 Acciò, che i convitati da loro aggiatamente
 Potessero servirsi, e stare allegramente.
 Era di estate, ed era caldissima giornata,
 Quindi lasciò la porta pel fresco spalancata;
 Si situaro in tavola, ma pria che fra Carmelo
 Gustasse il primo cibo, alzati gli occhi al cielo
 E con le mani giunte, l'alta gran provvidenza
 Ringraziava *ex corde*; il prete in confidenza
 Gli disse a Terrasona, che stava accanto a lui:
 —Vidi ddi manu giunti? chistù è l'ottantadui.
 Avea la *Fauci* un porco di due cantara e più,
 I cani lo inseguivano correndo in sù e per giù
 Fu bruscamente morso, e il porco addolorato
 Grondando sangue a copia correa da disperato
 Con dieci cani appresso feroci, che latravano,
 Vide la porta aperta nell'atto, che mangiavano,
 Si ficca immantinente, e con tal furia entrò,
 Che urtando con la tavola a terra rovesciò

Tazze, carraffe, piatti, bicchieri, le vivande,
 E videsi un rivolto il più funesto, e grande,
 Tra i cani inviperiti, tra il porco insanguinato,
 Chi pallido si fece, chi cadde sincopato,
 Chi procurò salvarsi su di una sedia assiso,
 Chi svaginò la spada, chi si commosse a riso,
 Chi disse, *passi passi*, chi raccogliea i frammenti,
 Il solo D. Sidoro in questi avvenimenti
 Serrossi nella stanza, tenendosi lontano,
 E il videro applicato con la sua smorfia in mano :
 Lu porcu stà a *vintottu*, *tridici* lu bisbighiu,
 Li cani sunnu *dieci*, lu ternu cci lu pigghiu.
 Stizzossi fra Carmelo, e allora ripigliò
 » Bonora, tu si ommo, o nnoglia D. Sidò ?
 E comme nuje dajune c' avimmo da nsagnà ?
 E tu te vaje spassanno con chesse asenetà ?
 Fratiè tu rassomiglie (ecco il mio corollario)
 Pe l' otto a lu secunno *Socrate Immaginario*. =
 —Da tante e tante prove, io credo senza meno,
 L' assunto che proposi resti conchiuso appieno.
 Vi dimostrai due Socrati, l' un buono, l' altro rio,
 Quando volete il terzo, non mancherà, son io,
 Ma sono della scuola del Socrate verace,
 Udite otto altri versi, e poi restate in pace.
 Conosco me abbastanza, quanto son io sciapito !
 E quanto mai quest' oggi vi avessi mal servito.
 Conosco il mio demerito, quanto inesperto sono !
 Che l' onorata folla di bontà vostra è dono.
 Conosco finalmente, a qual eccesso sia
 La sofferenza vostra, e l' ignoranza mia.
 Quindi per me è l' osata, come successe, e fu,
 Mi emendo, e cicalate non ne farò mai piu.

LA POESIA

Cicalata recitata nella Real Accademia Peloritana

pel Carnevale dell' anno 1772.

Ferma Caronte il remo, ferma la bruna barca :
 Io non pavento affatto il fiume che si varca.
 Sono così satollo del Mondo, e sì sconfitto
 Che venni a rompicollo per fare il mio tragitto.

Car.—E chi sei, o temerario,
 Che cercando vai conforti
 In un loco solitario
 Che fa orror puranco ai Morti?

=Al plettro, ch' è dei Vati la gloria e la divisa,
 E al lauro, che mi cinge il crine, mi ravvisa,
 Fui delle Muse amico, di Apollo fui seguace,
 Ed il dippiù dirotti se quì mi lasci in pace.

Car.—Come mai lasciarti in pace:
 (Tu mi muovi in vero a riso)
 Se la Parca ancor tenace
 Il tuo fil non ha reciso?

=So ben che tal passaggio per legge di natura
 Si deve all' alma sciolta dalla sua salma impura ;
 So ben, te lo ripeto, che qualsisia vivente
 Acquista cotal dritto quando le luci ha spente ;
 Ma se la sorte amica portommi in queste arene
 Tu raddolcisci il pianto, e temprà le mie pene ;
 Rammentati che ancora vivo quì giunse Enea,
 E l' accogliesti subito, in un con la Cumea.
 Sarà Don Pippo il solo, l' unico sventurato,
 E l' infelice sempre in qualsivoglia stato ?
 Ah nò ; pietà ti muova, salvami vecchio mio,
 Se quì pietà si trova, spero trovarla anch' io.
Car.—Non saria miglor consiglio

Ritornare al tuo Paese,
E poi morto, caro figlio,
Rinvenirmi più cortese?

— Nel mondo che lasciasti più ritornar non posso,
Di te mi fido, ho guai e debitucci addosso.
E quando i creditori vedranno me in Messina,
Invece della barca, avrò la portantina (1)
Vi son certi satelliti, rigidi esecutori,
Crudi, spietati, intrepidi, barbari, traditori:
Finiamola buon Vecchio: se mi sarai tiranno,
Or quì mi uccido io stesso, e finirà l'affanno.
Se poi per Meccenate nel gran periglio estremo
Ti avrò per mia ventura, allor di nulla io temo.

Car.— Or comprendo qual mottivo
Ti condusse quì di botto,
Fuori tempo, essendo vivo:
Tu sarai mezzo decotto?

— Sì: la disperazione, la fame, la miseria
Mi spinse in questo lido per trista cosa e seria!
La mia necessità poteva dirsi estrema,
Che miserabil arte!... Senti i miei casi, e trema.
Principiai fanciullo sotto una destra amara,
Del seggio mio trastullo, nè di sferzate avara.
In ogni error lievissimo sferzate ben majatiche;
Fede ne fan benissimo le povere mie natiche.
Depò che tanto e tanto costummi ogni mio fallo
Sortì dalla grammatica un vero Pappagallo.
Passai nella rettorica, e di sudore aspersi
La fronte mia, facendo soventemente versi;
Ma furon sì sciapiti, con rime stiracchiate
Che gli orbi anche arrossivano cantarli per le strate.
Il mio Tutore allora un Precettor mi prese,
E lo sostenne in casa alla mia barba e spese.
Questi, zelando molto, per fondamento e base
Providdemi di libri di mediocri frase.

(1) Sedia che conduce li debitori alla prigione.

Quest'è la vera scuola, dicea, per il buon stile,
Per depurare il basso, il pedantesco, il vile;
Ed ecco il patrimonio che stava in mano mia
Se lo succhiò il Demonio di un certo tal Cacia (1).
Fatta (Dio lo sa come!) l'esuberante spesa,
Mi accingo contentissimo alla prescritta impresa;
E avea tal desiderio me stesso di correggere,
Che intere notti e giorni li consumava in leggere.
Corsi così a galoppo, e dietro una carriera
Che avrebbe ancor stancato un uomo di Galera,
Alla fatica assidua lo stomaco già langue,
Perdo appetito, e vomito sufficiente sangue.
Restai di gelo allora, mi riputai già tifico,
Povero me! gridai; presto si chiami il Fisico.
Venne all'istante un Certo, comincia a ricettare,
Volendomi più presto del solito spicciare;
E senza grave stento gli riuscì la festa,
Curando solo il petto, quand'era un mal di testa.
Per fine un mio Congiunto al critico preludio
Mi tolse tutti i libri, mi proibì lo studio,
Seco portommi in Villa sbandando ogni ricetta,
E torno men di un mese in sanità perfetta.
Era già fatto il più, per me restava il meno,
Onde ripiglio i studj, e la passai sereno.
Finita la carriera, mi vidi nel dovere
Di andarmi esercitando in questo bel mestiere.
Ecco i negozj a folla: gli amici non mancavano
Che quasi giornalmente fatiche m'indossavano;
Chi un'egloga, chi un'ode, chi un dramma, chi un
mottetto,
Chi un'elegia, chi un distico, e chi volea un sonetto:
Resi talun contento, partì ben pago, e sazio,
Ma tutto il pagamento... D. Pippo vi ringrazio.
Fuori di un canestrino con trenta biscottini, (2)

(1) Libraro di Messina.

(2) Complimento mandato in quella circostanza dal
Segretario dell'Accademia.

E un macilente agnello non vidi mai quattrini.
 Accanto alla mia casa vi stava il Protomedico,
 Un Avvocato a destra, e dirimpetto un Medico.
 Per *infinita sæcula* viva l'eterno Giove!
 Per questi fuori regola, prescelta manna piove.
 Per questi scaturiscono fiumi li più perenni,
 E specialmente poi in certi dì solenni,
 Natale, San Martino, la Pasqua, Capo d'anno,
 E ferie baccannali, che introiti non hanno?
 Che doni generosi! pasticci rinomati,
 Porci, capretti, zuccheri, vini, caffè, moscati,
 Caccia, formaggi, mandorle, polli, galline tenere,
 Pesci, cignali, paste, e dolci di ogni genere.
 Io rannicchiato a un canto tutto vedea con duolo,
 Ed inghiottia cotogni bestemmiano solo:
 Come così briccona, diceva, e così infame,
 È l'arte del Poeta! La sua mercede è fame!
 Son gli Avvocati, e Medici nel Mondo gli Epuloni,
 E ogni altro guardar deve da lungi i lor bocconi!
 Sia maledetto Apollo che soffre tali cose,
 E chi la cetra al collo, a mio rossor mi appose.
 Questo Signor di Delo, con tutta la sua Curia,
 Me lo ribatto indietro quando mi dà penuria.
 Che preme a me se vaghe siano le Muse e belle,
 Quando i seguaci loro mojono tutti in pelle?
 Nella montagna Ascrea sudando notte e giorno
 Che cosa ho guadagnato dopo tant'anni? un corno.
 Applausi, fumi, odori spargonsi da per tutto,
 Ma poi non v'è mostaccio, che sa vantare un frutto;
 Un pò di lauro in testa è il dono peregrino,
 E povertà a bizzeffa al par di un Cappuccino.
Car.—Credo che l'arte tua non sia la più distinta...
 =Scusami, Vecchio mio, non te la dò per vinta.
 Le prime istruzioni che diemmi il Precettore
 Ascolta un pò Caronte, che le ho scolpite al core.
 » Ha d'avere il Poeta un sacro ingegno
 » E un raggio in se della divina mente.

» Poggia un Poeta fino a certo segno
 » A cui giunger non può la volgar gente.
 » Uno, notate bene, che sia degno
 » Del nome di Poeta veramente
 » In se contiene quanto altrui può dare
 » La Natura di grande e singolare.
 » Ha da sapere la Mitologia,
 » E i detti dei Filosofi morali;
 » Deve legger chi scrive in poesia
 » Parte di quel ch'è scritto negli annali;
 » Apprender dee colla Geografia
 » L'istoria delle cose naturali;
 » De' riti, de' costumi ha d'esser pratico,
 » Buon Critico Erudito, e buon grammatico.
 » Quasi d'ogni scienza e nobil arte
 » Egli ha d'aver qualunque cognizione
 » Benchè seguace non sia pur di Marte.
 » Ha da saper quel che Polibio espone;
 » Ha da saper ritrar nelle sue carte
 » Monti, Fiumi, Città, bestie, persone,
 » E sopra tutto poi con ogni cura
 » Ha da imitar la semplice Natura.
 » Quanto è di raro, e di maraviglioso
 » In mille altri, un Poeta in se l'accoglie!
 » Dello Scibile l'ampio e spazioso
 » Campo Egli scorre, e il più bel fior ne coglie;
 » Poggia sopra le Nubi, e imperioso
 » Del Volgo vil si ride, e a lui si stoglie:
 » Col forte imaginar, coll'alta idea
 » Mille cose stupende inventa, e crea.
Car.—Con tutti questi fregi sei non ostante povero?
 =Povero, poverissimo, e bramo anche un ricovero.
Car.—Fosti ben pazzo al Mondo!
 =Sì pazzo da doverlo,
Car.—E come, non sapevi che sin lo stesso Omero,
 Quell'Uomo tanto celebre, e tanto accreditato,
 Fu dichiarato pazzo dall'Attico Senato?

=Sì: lo sapea benissimo.

Caron. —Peggio! e sciegliesti un' arte...

=Non tormentarmi più: lascia lo zelo a parte,
Le mie vicende ascolta.

Caron. —Non le ascoltai fin' ora?

Quanto moleste, e gravi!

=Non son finite ancora.

Mentre la sorte prospera, e i doni prelibati
Invidiava oh quanto! de' Medici, e Avvocati,
E mentre malinconico, serrato in una stanza
Nella più cupa notte, facea la mia lagnanza,
Ecco tutto ad un tratto la porta si spalanca,
E veggio a passo lento entrar un' ombra bianca,
Chi può spiegarti mai a quell' orribil scossa
La mia sorpresa, il palpito, ed il fragor dell' ossa!
In compagnia dell' ombra due femmine bruttissime,
Un cencio vil per manto, e miserabilissime,
Orride, secche, irsute, perfettamente gialle,
Una la gobba in petto, e l' altra nelle spalle,
Ma questo è poco: ascolta: in mezzo alle due Larve
Un uomo, qual Gigante, ignudo tutto apparve;
La barba avea lunghissima, ansante, e di figura
Che all' uom più forte e intrepido anco metteva paura.
L' ombra vezzosa, amabile si assise accanto a me,
E quattro passi indietro fermaronsi li tre.
Tenero fisse alquanto in me le lor palpebre,
Il cui benigno sguardo mi cagionò la febre;
Durò la scena muta di Coppia così bella
Alquanto, indi quell' ombra sciolsè la sua favella:
—Signor Don Pippo, e perchè mai stupire!
Son la Virtù: non più mi conoscete?
L' abito forse mi vi fa mentire.
=Oh Dio, risposi, la Virtù voi siete!
Scusatemi Signora: e chi son questi
Che tanto fitti dietro a Voi tenete?
—Ahi, Don Pippo, gridò, quanto molesti
Sono quei tre che in compagnia mi stanno,

Larve importune, e personaggi infesti!
Quello è il Bisogno, il padre dell' Affanno,
Soggetto indegno, il più crudele e infame,
Del cammino vital primo tiranno.
Questa a man dritta è la Signora Fame,
L' altra a sinistra Madama Penuria:
Che bel corteggio in verità di Dame!
Codesti tre compongon la mia Curia,
Or giudicate il vile stato, in cui
Sono ridotta, e se a ragion vo in furia.
Voi dovete sapere come io fui
Riverita da tutti e ossequiata,
Unico scopo de' sudori altrui;
Tutta solo per me vidi applicata
L' umana Mente, ed io ben diedi luce
A qualsivoglia penna affaticata.
Io sola fui del Fato arbitra e duce,
Me corteggiò la sorte, io rischiarai
La nobiltà qualor tanto riluce;
Io la stessa viltate anche innalzai
A gradi eccelsi, a singolar splendore,
E fin di scettro e di Triregno ornai;
Al braccio degli Eroi porsi vigore,
Io d' immortalità dotai gl' ingegni,
Io nel Mondo apportai gloria ed onore.
Ebbi l' impero di Provincie, e Regni,
Senza guerra e contrasto lo godei,
E divisi le cure alli più degni.
Ma dal giorno ch' entrò ne' Regni miei
Ippocrate, Galen, Giustiniano,
Signor D. Pippo mio tutto perdei.
Avidi, ingordi, datisi di mano
Si usurparono, oh Dio! l' erario, il buono,
E con un modo imperioso, e strano.
Gridai più volte, la Sovrana io sono.
Perché lasciarmi in povertà sì amara,
E i miei fidi vassalli in abbandono?

Se veramente la virtù vi è cara,
 Soccorrete pietosi anche i Poeti,
 E vivete d' amici in nobil gara.
 Voi siate almeno docili, e discreti:
 Tre parti abbiate dell' eredità,
 Quale è bastante a star contenti e lieti,
 E poi la quarta si ripartirà
 Allo stuolo degli altri letterati,
 Per non restar nella mendicizia.
 Nò: Signora, gridarono arrabbiati:
 Vi cerchiamo mille, e mille scuse:
 Non beccheran nel Regno nostro i Vati.
 Nel secolo presente son diffuse
 Le di lor stravaganze: alfin cedeo
 La pianta verginal sacra alle Muse.
 Non conta zero più, quel nume Ascreo,
 I suoi seguaci mertonno disprezzo,
 Nè più ci punge l' estro suo Febeo.
 Ciò detto, si usurpar, con mio ribrezzo
 L' erario, il buono, le ricchezze il dritto,
 Restando i Vati allo scoperto in mezzo.
 Onde D. Pippo mio, statevi zitto:
 Contro l' arte spargete in van querele,
 Se nulla mai vi diede di profitto.
 Ah! questi Aponi s' han succhiato il miele
 Per voi, pazienza! Con raggiri, e trame
 Hanno lasciato solamente il fiele;
 Io d' arricchirvi nutriria le brame;
 Ma guardate a qual stato è la virtù!
 Col *bisogno*, *penuria*, e colla *fame*.
 Questi posso donarvi, e nullu più:
 D. Pippo addio: con questi tre vi lascio;
 Fidi compagni vi saran quaggiù,
 E tutti quattro formerete un fascio.

Dopo che l' ombra amica meco parlò così,
 Ecco che in un baleno dagli occhi miei sparì!

Ma quelli tre Diavoli talmente s' inchiodaro,
 Che da quel punto in poi giammai mi abbandonaro;
 Ove volgeva i passi, di assistermi non stanchi,
 Compagni indivisibili sempre l' aveva a' fianchi;
 Questi tre vescicanti m' eran di grave affronto,
 Onde stimai per bene di farmi allora il conto:
 Dissi: se senza questi vissi in calamità,
 Or con averli al fianco di me che ne sarà?
 Deliberai scapparmela: e infatti all' ora bruna
 Mentr' essi riposavano, e non splendea la luna,
 Scappo da disperato alla famiglia mia,
 Lasciando quest' amabile distinta compagnia,
 E tanto e tanto corsi, che in fine mi ritrovo,
 Senza saperne il come, in questo Mondo nuovo.
Car.—Intesi con mia pena, e mi destaro affetto
 Li casi tuoi: ti resta altro da dire?

=Ho detto.

Car.—Senti: lo sanno i Dei, se renderti felice
 Per genio mio vorrei, ma farlo a me non lice.
 Il mio poter si estende nel traggittare i morti,
 Quando ritorni estinto vendicherò i tuoi torti.
 =Ma non potresti almeno, quale maggior soccorso!
 Troncar qui tu medesimo della mia vita il corso?
Car.—Che dici! Questo dritto solo è serbato a Giove
 Saria per me un delitto.

=Dunque men vado.

—E dove?

Caron.

=Nella nativa terra.

Caron.

—Ed ivi i creditori . . .

=Oh Dio che mi rammenti!

Caron.

—Tu figliuol mio mi accori.

Resister più non posso, il cuore mio si strazia,
 Mi sento alfin commosso: ti accorderò una grazia.

=Una grazia? Ah Caronte, dì presto quale è mai?

Car.—Egli è un favor che mitiga in parte li tuoi guai.

Ti prescelgo d' oggi innante

Per pietà e compassione



Delle tue vicende tante
 Per il mio fedel garzone.
 Io alla scotta, e tu col remo,
 Tu da mozzo, io da pilota,
 Noi gli estinti passeremo
 Adempiendo il nostro voto.
 Ritrovato più eccellente
 Non rinvento a casi tuoi;
 Io ti spiccio la patente,
 Sei contento?—Come vuoi.

Fin' or nel Mondo mio io feci poverino
 Ogni arte, sol restava l'impiego di becchino,
 E già la sorte amica per ultimo conforto
 L'onore mi comparte di fare il beccamorto.
 Eccomi a te son pronto.

Caron. —E ti vedrò giocondo?
 =Giocondo, giocondissimo per non tornare al Mondo.
 Car.—Prometti segretezza?
 =Sempre (per il futuro).

Car.—Giurami fedeltà.
 =Ecco la man: la giuro.
 Car.—Altro non resta, all'opra: via sciogliti il calzone,
 =Perchè lo devo sciogliere?

Caron. —E come babbione,
 Voi faticar nell'acque con il vestito addosso?
 =Intendo: non importa, tutto eseguire io posso.
 Car.—Tiriam la barce in terra. Animo, voga sia (1);
 =Eccomi al gran mestiere, ajuta forza mia.
 a 2 Oh voga, oh voga, sia.
 Car.—Viva fedel garzone, viva da coraggioso.
 La barca è già tirata, ora prendiam riposo.

Udite, Accademici, buona parte delle mie disavventure? Maggiori ne ascolterete. Sallo il Cielo, come la scappai da quel mostaccio, che somigliava una scopa di Agosto.

(1) Solita cantilena de' Marinari.

Tre giorni non sono ancora, che ritornai nel nostro Mondo, ma ho imparato bene a spese mie. Restai così scottato dalli fumi Febei, che mai più me la ficcherà l'estro di amica Musa, o quel Poeta nascitur. Non mi coglierà più certamente nella ragna il vostro Attempato Segretario, Principe benemerito di Castellaci, ancorchè mettesse in campo l'abbondante catastrofe delle sue cerimonie. Per quest'anno pazienza: in appresso saprò il modo come levarmelo d'intorno. Poder di Bacco! Crede che avessi l'appalto delle Cicalate in tasca, o fossero queste qualche oglia putrida Spagnola che in poco si potesse cuocere... basta... saprò il fatto mio. Fra di tanto sarete voi curiosi di sentire il resto delle mie disgrazie, e come fossi qui ritornato; seguitemi colla mente in quella spiaggia, ove poco fa mi lasciate, che m'ingegnerò soddisfarvi.

Seduto in quella riva mentre a' miei casi atroci
 Io stava riflettendo, sento confuse voci,
 Un mormorio lontano, che andava a poco a poco
 Crescendo, avvicinandosi gradatamente al loco.
 Voi giudicate il palpito! Guardo, ciò non ostante,
 E scopro un stuol di donne approssimarsi anzante
 Gridando: *oh della barca: in grazia soccorrete.*
 Si fece avanti il Vecchio, e domandò: chi siete?
 Risposer: tante Dame, che imploriamo aita.
 Giacchè la cruda Parca, recise a noi la vita.
 Car.—Oh Dame! Ben venute: siete innocenti o ree?
 Dam. Non buone, nè cattive; così così.
 Caron. —Europee?
 Dam. Appuuto.
 Caron. —E che volete?
 Dam. L'imbarco noi cerchiamo
 Per giungere agli Elisi, ove goder speriamo.
 Car.—Chiedete troppo presto dell'opre vostre il frutto:
 Dipenderà se il mertano, quì stà il busilli, e il tutto.
 Voi certe cosarelle credete meritorie,
 E forse crivellandole colpe si fan notorie;
 Del resto a me non spetta di giudicarvi, o care.
 Vi passerò, e la lana là vi sapran cardare,

Eccomi, senza indugio, pronto all' ufficio mio.
 Rispetto ho per le Dame, non mi vedran restio.
 Alon Signor D. Pippo, la barca mia varate,
 E queste buone Dame servite ed imbarcate.
 Al nome di D. Pippo, più d' una si sorprese!
 Mostrando di conoscermi (fors' eran del Paese).
 Si accrebbe il lor susurro, con sguardi poi furtivi
 Sovente mi facevano dei punti ammirativi!
 Ma questo avvenimento per me non fu d' intoppo;
 Io proseguiva il mio senza applicarmi troppo.
 Del rio pallor di morte veggendole dipinte
 Non le curai, piacendomi le vive, e non l' estinte.
 Quindi se ben mi fossero vicine e in frontespizio,
 Badava solamente al mio penoso uffizio.
 A faticar comincio: volto ... rivolto ... giro ...
 Mi prendo il capo in mano .. con tutta forza tiro....
 Aggiungo corde a corde ... adopro braccia e petto...
 Il mio poter raddoppio ... ora all' impiè mi metto...
 Ora mi abbasso, e curvo ... ora per via di schiena...
 Ma la pesante barca si risentiva appena.
 La spingo con le natiche, le dò sì forti urtoni
 Che ruppessi, oh vergogna! il laccio de' calzoni.
 Tenendomi le brache raggiungo il mio Piloto
 (Il sesso cachinnava posto in bisbiglio e in moto)
 Soccorrimi, gridai, la circostanza è amara.
 Car.—Che cosa ti successe?

==La barca tua non *vara*.

Sudai fin' ora in vano, per scorrere vi vuole
 Gran quantità di sego...

Caron. —Di sego? oh che parole!
 E come! tu non sai, che quì non sono in uso
 Le cose di quel mondo? la tua ignoranza io scuso:
 Suda, fatica, stenta fintanto ch' ella scorra,
 Da te si spera il bene, nè v' è chi ti soccorra,
 =A compassion si mosse una vestita a festa,
 E quanto appena scosse l' impolverata testa,
 Tal quantità di sego sparse sù quel terreno

Che untai la barca, ed io restai contento appieno.
 Quand'osservò Caronte questo terribil fatto
 Si diede un pugno in faccia, gridando stupefatto:
 Car.—Come . . . Poder di Bacco! questo sì bel tesoro
 Portan le vostre Dame sopra del capo loro?
 =Non stranizzarti, amico, è questa oggi la moda:
 Un *promontorio in testa, e palmi sei di coda*.
 Car.—Somigliano al Diavolo almeno *ex parte retro*,
 Se non han corna in testa, hanno la coda dietro.
 Raccontami Don Pippo quale altra stravaganza
 Le femmine del mondo mettono in costumanza.
 =Vuoi che si dica il tutto? E il tutto ti disvelo:
 (Oggi non han che farmi, sono sotto altro Cielo)
 Costumano un tuppè degno di andare in fiera,
 Non sò se sia castello, piramide o *montera*:
 Basta qualunque sia, è moda oh quanto strana!
 Che stanca il Parucchiere, e l' arte insieme umana.
 Per innalzarlo in aria si studia forse un giorno,
 E dopo ch' è innalzato, cosa vedete? un corno.
 Car.—In casa che costumano?

==Un certo tal *mimì*,

Così la notte dormono, e stanno in casa il dì.

Car.—Mimì?

==Mimì è una cuffia, renditi persuaso,

Che le ricopre il viso, e sol si vede il naso.

Car.—Io dico: per le brutte la cosa è buona assai,
 Ma per le belle e *contra*, non sò ciò che dirai.

Car.—Dirò che il danno è poco, ma l' utile è maggiore;
 Intendi il mio pensiero? rispondi

==Non signore.

Car.—Or te lo fo capire. Dimmi le donne tutte,
 Fuori di poche belle, come le credi?

==Brutte.

Car.—Dunque se stà al covertò l' orrido frontispizio
 Mi par sia di gran lunga maggiore il beneficio.

=Ora l' intendo.

Car. —Siegui: Cosa di più inventò

In questi tempi il sesso, di gusto almen?

=Che sò.

Parlai del gran tuppè, parte di lor premure;
L'oggetto interessante sono le frisure;
Ne conteranno dieci di differenti forme
Per queste non si mangia, e molto men si dorme.
Et quidem, per la prima denominata *Gabbia*,
Oh questa daddovvero ti fa saltar la rabbia!
Quest'è la più magnifica, la ricca, la perenne
Di perle, di brillanti, di gemme, nocche e penne.
Chi dunque vuol tal sfoggio deve dalla vigilia
Disporli con pazienza *ad omnia possibilìa*.
Dura necessitate si appella, e non capriccio,
Il dare alli capelli forma, figura e riccio.
Madama in papigliotti la notte v' a dormire,
Niente curando il duolo che il capo fa languire.
Spuntata l'alba appena, sia pena o sia diletto,
Bisogna in ogni conto abbandonare il letto.
Si appresta la toletta con tutto il necessario,
Fuoco, ferretti, ordigni già attendono il Sicario.
La dama impaziente, che impose al Camariere
Di fare la scoperta se spunta il Perrucchiere,
Freme, si duole, smania, s' altera, e scolorisce
Che li momenti scorrono, e pur non comparisce:
Quando tutto ad un tratto finiscono le pene:
Corrono tutte a folla gridando: *viene, viene*:
In apparir l'audace ascolta la lagrimanza,
Ma tace, o pur risponde con somma petulanza;
Si spoglia del vestito, si attacca un panno innanti,
Divide l'incombenze a tutti i servi astanti.
Chi mette al fuoco i ferri venutigli da Francia,
(O pur da qualche Zingaro che grattasi la pancia)
Chi scioglie papigliotti, chi intreccia nocche e veli,
Chi penne, chi fettucce, e chi posticci peli;
E mentre al disimpegno ciascun di lor si adopera
Superbo di se stesso si accinge il Fabro all'opera.
Principia con il pettine a dar la prima carica,

Indi pomata e polvere senza contegno scarica,
Torna a levare e mettere, dissipa senza frutto,
Suda a compor la parte, poscia distrugge il tutto;
Riede a ricciare il pelo, unisce e disunisce,
Lascia il deforme, e il bello annichila e sbandisce;
Innalza il promontorio con stoppa e crine riccio,
Guarnisce riccamente di nocche il bel pasticcio,
E dopo il gran lavoro, tutto sudato e sfatto.
Signora consolatevi, dice il *Scignò* stà fatto.
Car.—E quanto tempo impiega per far questa Montagna?
=Mezza giornata almeno: anzi talor si lagna
La dama, che le pare aver finito presto
La sua pettinatura, e bramerebbe il resto....
Car.—Oh maledetta moda, oh tempi, o rei costumi.
Deh per pietà infondetegli giudizio, o Santi Numi.
=Or mentre discorrevamo Caronte ed io sul lido,
Si appressa un'altra turba con spaventevol grido.
Anime disperate sembravano alla vista,
Chi nude, chi mendiche, chi di figura trista;
Car.—Chi siete, o temerarj che in questi luoghi oscuri
Giungete bastemmiando, chi siete?

» Giuocaturi.

Car.—E come tutti Giovani?

La turba Li giuocaturi morinu
Caronti, tutti giuvini:
Pri l'atrabili e colliri
Non annu lunga età
Morinu tutti poviri,
Morinu jastimandu:
Lu viziù fu nefandu
Non merita pietà
Ma tu Vecchiuzzu amabili,
Chi s' di cori teneru,
A tanti e tanti miseri
Usaci carità.

Car.—Sì: la mia barca è pronta, anime disperate,
Ma gravi pene, orribili sono per voi serbate.

La turba — Chi dici! non pò essiri:

Saria n' asinità;

Infernu ntra ddà vita,

E n' autru infernu ccà?

Car. — Ciò che vispetta è vostro: sia premio, sia supplicio,
Decideran tre giudici prescelti a tale ufficio.

Lasciate tragittare prima queste Signore,

E dopo il mio ritorno vi servirò di core.

Stavano a dar principio le Dame al lor tragitto,

Io le servia di braccio, standomi sodo e ritto.

Quando tra il folto stuolo de' giocator scorgei,

Con mia sorpresa massima, taluni amici miei.

Non è sì pronto un caprio a correr velocissimo.

Come cors' io all' istante con giubilo grandissimo,

Nè posso punto esprimere l' insolito contento,

Che cagionommi al cuore, quel grato avvenimento.

Dopo gli amplessi, i baci, le vive espressioni.

Di un' amistà sincera scevra di finzioni,

Mi diero allor ragguaglio di tutti i forti giochi

Fatti da Calvaruso, e in altri noti lochi.

Disse un certo: oh Pippu, Pippu!

Oh si tutti mai sapissi

L' avventuri di Duminica,

Pri li risa creparissi.

Chi sirata di disgrazia

Pri li poviri taghianti!

E decursi e capitali

Cci appizzaru tutti quanti:

Quantu sù pericolusi

Certi giochi di parata!

Li famighi si consumanu

Ntra una notti, cammarata.

Si principia a pocu a pocu

E finisci poi cu tutto,

Vota, e gira sempri termina,

Chi cui gioca resta asciuttu.

Senti, amicu, lu fenominu

Chi sorprendi, e cu ragiuni,

Ntra una notti ddà cumparviru

Circa deci pantaluni.

Di chiù, genti strani e varj

Greci, Siculi e Latini,

Chi svutaru tutti in solidum

Sacchu di unzi e di zicchini.

Chistu è nenti: lu virseriu

Combinò tali strapuntu,

Chi li deci, senza invidia,

Si asciuttaru supra un puntu.

Fissò un setti favurevuli

Lu primariu taghiaturi,

E fu un morbu ereditariu,

Chi lassò a li successuri.

Tutti deci misi in catrida,

A stu dignu offiziu eletti,

Tutti quanti sempri desiru

In favuri quattru setti.

Fu stu setti la cuccagna,

Lu cumuni rifrigeriu

Di certi animi spiranti

Cu tri pedi in cimiteriu;

Fu ristoru pri ddi Giuvini

Di cugnomu *Abrugiatelli*,

Chi vistuti cumpareru

Di Castoru e di bruselli;

Fu sollevu pri li fimmini,

Chi cantaru puru *Ole*,

E pri un annu si provvittiru

Di bonissimu caffè;

Fu riscattu pri ddi mobili,

Chi a lu *Munti di Pietà*

Ripusavanu in depositu,

Pri li fatti asinità;

Fu stu setti un *sanatodos*,

Un pussenti cordiali ,
 A lu signu chi lu sabbatu
 Cci fu un spignu generali ,
 E si a sorti ntra sti nozzi ,
 Caru Pippu, ti trovavi ,
 Fersi forsi in bona parti.
 Li toi angustj riparavi.

Stavan le Dame in barca, il tiro di partenza
 S'era già dato, ed io con somma indifferenza ,
 Poco curando il vecchio che mi chiamava a bordo
 Per metterci alla vela, sempre mi feci sordo.
 Mentre colui fremeva e urlava come un orso ,
 Io sol m'interessava sentire quel discorso.
 Dopo che i fidi amici mi raccontaro il tutto ,
 E fui d'ogni vicenda *satis superque istrutto* ;
 Ripiglia un certo Conte nemico del riposo ,
 E che abborrisce l'ozio perchè pericoloso.
 —Amici e chi saremu ntra st'orrida marina ?
 Facemundi fratantu, diria, na bassettina ;
 Stu Vecchiu cui sà quandu ndi passirà ddà parti ?
 Un altro gli rispose :

—Ma non avemu carti.

Allora a questo *obicies*, un Reverendo Abbate
 (Che per professione in tutte le serate
 Era di farsi solito una tal qual provista)
 Ecco le carte, disse, e n'ho dell'altre a vista.
 Subito posta in brio la compagnia divota ,
 Sopra la nuda terra, tutta seduta a rota ;
 A voi D. Pippo, disse, ciascun vi cede il loco ,
 Fateci il Pantalone, noi giocherem di poco.
 Mi situo allor nel mezzo, cavo la borsa fuori ,
 Mescolo ben le carte, e do principio allora.
 Prospero é il primo taglio ; l'Abbate andava male ,
 Ed io già raddoppiato aveva il capitale.
 Tento il secondo, incauto ! che non l'avessi fatto !
 Quando adirato il vecchio sen viene di soppiatto ,
 Mi coglie là infraganti seduto in centro al piano ,

Coi giocatori a circolo e con le carte in mano.
 Ultra, minaccia, strepita, freme qual tigre ingorda ,
 Caccia improvvisamente una ben grossa corda ,
 E passa di bacchetta a tutti ad uno ad uno ,
 Ma al mio sig. D. Pippo, che colse nel trentuno ,
 Con somma cortesia, controsegnando il merito ,
 Un calce si terribile gli scarica al preterito ,
 Che sollevollo in aria, e nel cadere poi
 L'estro sparì di subito, ma non gli affanni suoi.
 Dopo della caduta, per mia correzione ,
 Io feci la seguente saggia riflessione :
 Sia l'estro una chimera, sia pur cosa di sodo ,
 Con l'estro e senza l'estro sempre mi trovo a un modo.
 Mentre duommi l'estro contai vicende strane ,
 Or che mancommi l'estro, mi manca fino il pane.
 Sparir Caronte, il fiume, la barca, i giocatori ,
 Le dame, li disagi, gli affronti, i reclamori ,
 Ma non sparirò affatto, ciò che mi pesa più ,
 Li tre guardaportoni che diemmi la virtù.
 Compagni indivisibili della mia vita infame
 Sono : *Bisogno*, estremo, *Penuria* grande e *Fame*.
 Che barbara amicizia ! e pur quest'è la meta
 Che attende, fin dal nascere, un misero poeta.
 Sia maledetto Apollo, tutto l'Aonio Coro ,
 Le Muse ed il Parnaso col corno suo di alloro ,
 Il fonte di Aganippe, gli Elisi, i luoghi oscuri
 Con tutti li Poeti preteriti e futuri,
 Senza restare esclusi tampoco li presenti
 Che sudano, e faticano per polizzarsi i denti.
 Arte maledettissima di obbrobrio e di bordello
 In questo sento battere, dico : Chi é là ?
 Il Bidello.

Che diavolo volete ?

Bid. Signore l'Accademia
 I Promotori il Principe ,
 Il Popolo bestemia ;

Sarà da un' ora e più
Che unita e la brigata,
E attende impaziente
La vostra cicalata

— Il fistolo che roda a te, bestiaccia brutta,
Alla brigata, al popolo, all' Accademia tutta,
Al Prin.... oimè che dico! son io ... o non son io!
Deh per pietà perdonami caro Bidello mio.
Venero l' Accademia, nascondi il mio trasporto,
Stava tra mille cure e mille ambasce assorto.
Presto, ritorza, corri, dille che il cicalante
Verrà senza dimora, comparirà all' istante;
Verrà con equipaggio, e se non ha frisoni,
Avrà fastoso seguito di trè Guardaportoni;
Con questi che non scostansi momento dal suo lato,
Spera di ben servire il pubblico e il Senato;
Ma tuttavia protestasi, ogn' urto per infrangere,
Se in vece mai di ridere si metteranno a piangere,
Colpa non fia la sua, esige la materia
Lutto, sospiri e lagrime: giorno non è di feria.
A recitar disastri il genio suo si adatta,
E di malanni e cancheri la *Cicalata* è fatta.

LODI DELLE BRUTTEZZE

*Cicalata rappresentata nella Real Accademia
Peloritana pel Carnevale dell' anno 1798.*

E quale tigre ircana, barbara, senza cuore
Vi chiuse in questo carcere, che spira ovunque orrore?
Che tetra oh Dio voragine! che luogo in cui non suole
Vedersi un raggio languido mai penetrar di sole!
Vi calerò una corda, voi stessa procurate
Legarvela alli fianchi ben stretta, e non pensate;
Io vi sospendo in alto, vi salvo, vi nascondo,
Nè resterete vittima di un carcere profondo.
» E voi chi siete? — Un' uomo » Un' uom? — Un uom
(mi credo,
Quando non sia una bestia . . . » Scusate non vi vedo,
Anima generosa, e perchè mai tal cura
Di un' infelice e misera? . . . — Lo vuole la natura.
Ma qual delitto orribile v' ha trascinato quì?
» Non ho delitti. — Come! . . . Siete innocente? » Sì.
— Ditemi i casi vostri. » V' informerò di tutto,
Ma prima rispondetemi: voi siete bello, o brutto?
(Questa signora è pazza. Ora comprendo appieno
Perchè sta quì rinchiusa . . . Ma scopriam terreno:)
— E a voi, che cosa importa se io fossi brutto, o bello?
» Vi sembrerò una donna forse senza cervello,
E pure la domanda, il mio quesito strano
Contiene a buona sorte un qualche grande arcano.
— Questo è parlar da savia! che stravaganza è questa!
» Che rispondete? — Vengo: quando mi addobbo a festa
Ben raso, pettinato, la cosa è da passarne,
Ma con la giubba in casa sono un demonio in carne.

» Siete sincero?...—Sì » Le quanee?...—Son canute.
 » Quanti anni avete in corpo?...—Stò bene di salute.
 » Siete ammogliato forse?...—Signora sì che ho moglie.
 « È prima?...—È la seconda » Passate in buona, o in doglie?
 —Così così si tira ... (mi gonfian le precordia)
 » Vi aggraderia la terza?...—Jesus misericordia.
 » Ma voi perchè gridate, e date in tale smania?
 —Signura mia chiu tostu na morti subitania.
 » Avete figli?...—Quattro » Il quinto non vi infada?
 » Signora nò, *quinimo* già già l'abbiam per strada.
 » Son maschi o pure femine—Signora d'ogni sesso.
 E ne sperate inoltre?...—Mezza dozzina appresso.
 » La sposa è assai feconda?...—Per grazia del Signore
 In ogni nove lune, uno ne caccia fuore.
 » E non lodate il cielo!..—Pensate, ma mi creda,
 Meglio saria mandarceli a *Piccolo e Loffieda*
 » Ma almen non ve li manda a due la volta, e tre...
 —(Sicca la lingua in truncu) che bel spassetto affè!...
 Vi restan più domande?... » Quando non vi rincresce,
 Un'altra... siete sano?...—mi meraviglio! un pesce...
 » Possibil?...—Ve lo giuro. » Ma niun dolore, affanno
 Il vostro corpo prova nel corso intier dell'anno?
 —Dirò (quanto importuna!) d'April sino a Febbraro
 Qualunque giorno spunta mi è saltevol, caro,
 Ai primi poi di Marzo sento una lieve scossa...
 » Che scossa?...—Un terremoto dentro il midol dell'ossa.
 Quest'anno il signorino tenendomi più ad occhio
 Mi lancia un mese prima un reuma in un ginocchio,
 Lo gonfia quanto un pane; onde ió m'inchiodo urlando
 Per otto giorni a letto, e ancor stò zoppicando.
 » Cancherò! e siete un pesce?...—E ch'egli forse è un male,
 » Piccola bagattella, cosa da speziale!..
 E consultaste i medici? cosa vi danno a intendere?
 —Mi fanno tutto il giorno inutilmente spendere.
Romeo quel gran flemmatico dotto quanto si vuole
 Ogni tre quarti di ora erutta tre parole:
 » Ma ha dato il suo giudizio—L'ha dato » E cosa dice?

—L'origine del morbo crede dalla nutrice;
 Quindi stimando infetta del sangue mio la massa,
 Propone *Paolo Emilio*, e *Robsambuco*, e passa.
Sicuro senza denti si fa una gran risata,
 Dice: *tirati avanti, siti alla sciddicata*.
 Il giovane *Ardizzone* a forza vuol mignatte,
 Giunta cura del coco, e *Stefanizi Latte* (Lac, lac, lac.)
 » E il vostro caro amico *Filippo Merabello*,
 Con quella sua pirucca fatta di pel di agnello?
 —Mi dice tutto timido: *Don Pippu ti la cantu*,
Sta cosa un ghiornu, o n' autru un sbadu ti fà tantu:
 » *Cardile D. Pasquale* un reuma tal non noma?
 —Vuol consultare *Micciari Maestro* suo, ch'è in Roma.
 » *Merulla*, che dispone?...—*Salsa* » *Scuderi*?—*Unture*?
 » *Caracciolo*?—*Acquatepida* » *Papale*?—*Frecature*.
 » *Zaccuni*?—*Lavativi* » *D' amico*?—*Oglio di lino*.
 » *Buscemi*?—*Calomilla* » Ed il *Dottore Pino*?
 —*Pino* dagli occhi lucidi, dalla comun si appalta.
 Grida mutati clima, o *Mompiliere*: o *Malta*.
 » E il mastro di *Rettorica Don Antonin Traverso*
 Vi scrisse qualche *repice*?—Mi scrisse: *Tempo perso*.
 » E *Bruno* il gran filosofo chiamaste nel consiglio?
 —Signora sì, fu l'ultimo, e venne padre, e figlio.
 » E cosa disse?...—Disse subito a prima entrata:
 Colla sua voce rauca, e tutta sgangherata:
 » *Chi ccè cu stu ginocchju? allegramenti frati*
Pri tia ci penza Vanni, dunami dui baciati »
 —Siete pur sodisfatta?... » Oh! vi ringrazio molto,
 Fate il pietoso officio, e mi vedrete in volto.
 Che vedo! oh Dio! che vedo! Io sogno, o pur son desto?
 Cari ed eterni Numi! qual caso strano è questo?
 Voi chiusa in scuro carcere! La dama più esemplare!
 Chi vi ci pose?... » Il padre—Mi fate stralunare!
 » *Digiuna* da più giorni, misera, in abbandono,
 Ridotta a delirare, e fuor di sensi io sono.
 —Ma perchè mai? voi siete di ogni virtù lo specchio.
 » Vostra bontà, calatevi: ve lo dirò all'orecchio.

—Per questa bagattella? » Per questa ogni strapazzo.
 —Signora, o m'ingannate, o vostro Padre è un pazzo.
 » Io non v'inganno certo.—Dunque mille catene
 Al padre... » Ohimè son morta il padre mio già viene...
 —Coraggio son con voi » In libertà mia figlia?
 Chi la sottrasse?—Io fui: lungi la meraviglia...
 » Qual dritto avete voi su della figlia mia...
 —Il dritto lo comparte la vostra tirannia.
 » Io son tiranno? —Sì, non vidi più inumano;
 O a la ragion cedete, o con la spada in mano...
 » Ma questo è un insultarmi...—Insulto non si chiama
 Quando difendo il dritto di un' oltraggiata dama...
 « Ma questa dama è figlia...—E l'esser figlia importa
 Di seppellirla viva, per poi vederla morta?...
 « L'ho fatto per correggerla—Bella correzione!
 Chi ve la diè ad apprendere Dionisio, o pur Nerone?
 E via! rientrate in voi: l'essere un uomo, e un padre
 Son due catene amabili, ed ambedue leggiadre;
 E quando non vi scuote del sangue il sacro nodo,
 Vi svegli la ragione, ch'è il più possente chiodo...
 « Io la ragion prescelgo...—Se la ragion scegliete
 Venite meco...« E dove? —Dove conoscerete
 Con prove, con ragioni, con tutta l'evidenza
 Il vostro error gravissimo, e la di lei innocenza...
 » E la di lei innocenza?—Sì sì, venite or ora
 Nell'adunanza nostra dove virtù si onora,
 Ove certe materie, forse da voi ignorate,
 Qual sole nel meriggio vedrete rischiarate;
 Ivi al cospetto nobile di tanti letterati
 Direm la causa nostra per esser giudicati;
 Quelli decreteranno con tutta la modestia,
 Se mai foss'io il fanatico, o il mio signor la bestia...
 « Ci vengo... ma vi supplico, quando esporrete il fatto
 Non nominarmi in pubblico...—Io non vi svelo affatto.
 Dirò quanto conviene senza recarvi offesa,
 Anzi l'udienza tutta io manterrò sospesa
 Con arte sino all'ultimo; deciso il punto poi,

Segretamente il resto lo intenderem fra noi:
 Dirò dippiù ad eludere ogni ombra di sospetto,
 Venite entrambi in maschera, sceglietevi un palchetto
 Di quei di terza fila, ivi sedendo muti
 Non vi sarà pericolo di essere conosciuti.
 Non perdiam più tempo; unito è già il consesso,
 Voi ven' andate avanti, io me ne vengo appresso.

Un strano avvenimento signori miei successe,
 Sentitelo, che a tutti puol' esser d'interesse.
 S'innamorò una femmina di un uom, la cui figura
 Brutissima oltre modo più di un mettea a paura.
 Io non vi fo il ritratto cotanto per minuto,
 Acciò l'originale non sia riconosciuto.
 Lo pretendea per sposo; faceva strepiti il padre,
 Volendo darle un altro di forme assai leggiadre;
 La figlia ostinatissima gridava: se per sorte
 Lo brutto non mi date, io mi darò la morte;
 Il padre più inflessibile per togliersi di affanno
 Incauto si delibera trattarla da tiranno;
 La seppellisce viva, per ivi senza aita
 O renunciar lo sposo, o terminar la vita.
 Discopro casualmente il perfido disegno,
 Procuro di salvarla: in quel pietoso impegno
 Mi si presenta il padre, dà in mille furie e strida,
 Rintuzzo le sue smanie, alterno anch'io le grida,
 Lo insulto, lo rimprovero, lo rendo meno ardito,
 Mi riesce finalmente portarlo a buon partito.
 Rimette la sua causa questo terribil mostro
 A voi dotti accademici, ed al giudizio vostro:
 Son quì li contendenti: il padre è a voi d'avante;
 La figlia ben vicina, lo sposo non distante;
 Seben di tali indizj, io ci scommetto affè!
 Che voi non ravvisate verun di questi tre:
 Ma dir di più non posso, il patto si adempisca,
 E poi per tutto il resto chi può capir capisca.
 Dunque miei dotti giudici sedete in tribunale,

Che io spero far conchiudere in questo carnevale
 Quando non si framezza l'opera del demonio
 Mercè vostra sentenza, cotesto matrimonio.
 Principiam la causa. Bruttissimo è lo sposo,
 Dunque perchè bruttissimo perciò sarà odioso?
 Giudici sapientissimi, che strana illazione,
 Opposta alla natura, contraria alla ragione!
 Prima si facci esame con qualche accuratezza,
 Se regna in questo globo deformità, o bellezza,
 E quando per ipotesi deformità regnasse,
 Vedrem di poi se questa tant' odio meritasse.
 Principio dal Teatro (non parlo de' cantanti,
 Facci di santu offiziu, deformi tutti quanti!)
 Parlo di lor Signori: quanti noi siamo quà
 Siam tutti, *ut vulgo dicitur*, facci di santu dià.
 Pigliate una laterna, si esaminì il drappello,
 Trovatemi una donna, un uomo vero bello;
 Pesate, crivellate ognuno per sottile,
 E fatemi restare da menzogniero, e umile:
 Io veggo certe bocche, certi occhi, certi nasi,
 Certi colori squallidi, che forse quasi quasi
 Vuotando, e rivuotando questo teatro intero,
 Trovo nel mio sommario al far de' conti zero.
 Gallo di me più pratico, e nel sommare attento
 Prende le sue misure calcola il due per cento;
 Ma gli domando scusa, da generoso tassa,
 Vuol favorire il sesso, e fa misura grassa.
 Un occhio più purgato, che scorse e regni, e ville,
 A stento, e con fatica accorda il due per mille:
 Si parla di mediocre, non di bellezza vera...
 Che questa non si vede sotto la nostra sfera.
 Io scelsi una materia quest' oggi assai scabrosa,
 E Dio lo sa per me come anderà la cosa:
 Già sento un mormorio, le femmine in tumulto
 Esclaman; Temerario, uomo ignorante, inculto,
 E arrivi all' alto eccesso di predicarci brutte;
 Che orribile bestemia! e dirlo in faccia a tutte!

Qui ti alzerem le forche... Adaggio sospendete
 Per poco il vostro sdegno, e poi mi afforcherete:
 In *primis* non ho detto, che siete brutte: errore,
 Volesse il Ciel che tali! saria per voi un favore:
 Ho detto, e lo ripeto. Si *esamini* il *Drappello*,
Trovatemi una donna, un uomo vero bello:
 Belle non posso dirvi, che tradirei me stesso...
 Ah! Naso e perchè mai?... lo sentirete appresso,
 Per ora insuperbitevi, che il Ciel prodigo fù
 Dotarvi, o signorine, di singolar virtù;
 Se poi non vi diffuse fattezze assai leggiadre,
 Fu saggia economia della natura Madre.
 Pensata in ver finissima del suo saper profondo!
 Per non estermarsi a giorni nostri il Mondo.
 Una bellezza Greca quaggiù comparve appena,
 Sa l'Asia, sa l'Europa la deplorabil scena!
 E guai, se pullulassero quest' Elene tra noi,
 Che guerre vi sarebbero!... ma sulla barba altrui;
 E basteria mezz' Elena in queste Cicalate
 Per farle questa sera finire a schioppettate.
 Buon è che a' giorni nostri si vede sullo stelo
 Tale beltà discreta, significante un pelo!
 Buon è che la natura ai più leggiadri aspetti
 Accoppia saggiamente notabili difetti,
 Buon' è, che finalmente l'esperienza mostra
 Essere il Mondo tutto come la casa nostra;
 Io fui in Palermo, in Napoli, ed in estranei lidi,
 Sempre le cose istesse in ogni parte vidi!
 Qualche mediocrità, se mediocrità fue,
 Si raggrava a quattro, e tante volte a due.

Un viaggiatore ricco, che fu in Costantinopoli,
 Ed osservò a minuto per anni quelli popoli,
 Quì capitato alfine, si diè la ricorrenza
 Di divenirmi amico di stretta confidenza.
 Un giorno passeggiando mi volle dar ragnaglio
 Di tutte quelle Donne, che il Turco ha nel serraglio.

Principia ad esclamare » D. Pippo, che sultane!
 Che incanto! che vaghezza hanno le Georgiane!
 Che denti di alabastro! che guancie porporine!
 Che perle! che conchiglie! che rose senza spine!
 Io con la bocca aperta sul primo lo guardai,
 Ma poi rientrato in me tosto gli domandai:
 — Le avete voi vedute? « Amico in quel recinto,
 Rispose, fuor d'eunuchi, ogni altro vien respinto.
 — Dunque per vostra sorte vi avranno fatto eunuco?
 » Che eunuco! quai spropositi! — Dunque da qualche buco
 Vi riuscì guardarle? — Che buco! che fessura!
 Io non le vidi mai, nè mai guardai le mura.
 — Come! e mi dite in faccia, senza giammai vederle,
 Che sono tante rose vaghe conchiglie, e perle?
 Sapete che rispose? » Non è giudizio mio,
 Dicevan belle belle, e dico belle anch'io.
 Può darsi, eh' eran brutte, e quando fosser belle,
 Può darsi agli occhi nostri non sembrerebber quelle
 Che la Turchia decanta, e scoprirebbe quà
 Talun qualche difetto, che ad essa par beltà.
 Fermate: questo verso mi porta ad un esame,
 Che appagherà moltissimo le vostre, e le mie brame.
 Cos'è questa bellezza? è forma risultante
 Dalla proporzione delle sue parti tante?
 O pure la sua vita sta nella opinione
 Di chi la rimirasse? Grande è la questione,
 Ben lo sapete, o giudici, tutta filosofia,
 E non giammai prodotto di vana fantasia;
 Io per non darvi tedio, e tenervi in disaggio,
 Con ogni brevità la segno di passaggio,
 Essendo la materia per altro sì sublime,
 Anco variando metro non curerò le rime.
 Fa d'uopo pria premettere:
 Qualsia materia informe e tenebrosa,
 Quando non da la luce delle forme,
 Che la figuri ed abbellisca è un niente.
 È questo il primo articolo il più costante e certo,

Non sa negarlo il dotto, e meno l'inesperto.
 Secondo: la bellezza unico oggetto
 Della vista non è; nel suon, nel canto,
 Nell'odor, nel sapore, ed in ogni altra
 Tangibil qualità, bellezza ancora
 Si appresenta, e di se l'alma innamora.
 Queste son cose trite, e niente peregrine:
 Applichiamo al fatto adesso le dottrine.

Bellezza vi è nel suono.

Mercoledì sentiste suonare il violincello
 Dal celebre Speranza, non vi scorgeste il bello?
 Sentiste suonar Lolli? le corde sue sonore
 Non vi rapian lo spirito? ... e il nostro Pietro Core,
 Quando non si ritrova co' verbi difettivi,
 Con le sue dolci arcate non vi mantien giulivi?
 Se mai felicità si dà fra noi quaggiù,
 Io la provai due volte in vita mia, e non più.
 La prima volta in Napoli, il giorno più felice
 Fu quello quando intesi l'arpone di Barbice,
 Squarcio di Paradiso! provai lo rapimento,
 Egli sonò tre quarti, e parve a me un momento.
 L'altra felicità è con l'orchestra quì.
 Che Orfeo, quando i dannati con l'arpa sua rapì!
 Suonano con gli occhiali, e pure ad ogni arcata
 Cimentano a dannarsi qualche anima beata:
O Giunta, o Platanìa, sta sira non vi adulu,
Fazzu a lu vostru meritu sta gran nisciuta a sulu.
Chi meli! chi ducizza in tutti li sunati!
E sunnu tantu flebili, e duci li soi arcati,
Chi tutti dui la sira sunandu si addurmentanu
Supra lu violinu, e chiù non vi turmentanu.

Sunari ad occhi aperti bonissimu un strumentu,
 È cosa chi si ammira, ma non si fa cu stentu,
 Ma farla ad occhi chiusi, sapi di lu divinu:
 Cussi è lu violinceddu, lu nostru Don Giachinu:

Vi fa cussì tiratu dda prima sinfunia,
 Poi na battuta varda, e deci capuzzia.
 Mi è benedittu tuttu Ninu lu contrabasciu,
 Duna na ziringata o susu, o puru abasciu,
 Comu rinesci è bona; o giusta, o a scapituni,
 E poi cci vanu l'occhi comu dui lucirtuni,
 Lu celebri Saccà si afferra l'oboè
 Vi fa na tubajana di chidda a tinchitè,
 Si sentu poi li Trumbi, o la Trumbetta augusta
 Signuri liberatimi io dicu di la frusta.

Nel canto vi è bellezza. L'attesteranno quelli
 Che udiron la Grabiele, o pure Cafarelli:
 Che incanto! che bellezza! della lor gorga un volo
 È un campanel di argento! meglio di un usignuolo!
 Signori, avanti a tutti quest'oggi mi protesto:
 Si dice: *inclusio unius*, che non esclude il resto.
 Nè dei cantanti nostri sento oltraggiare il merito,
 Quando mi volgo al tempo, che chiamasi *preterito*.
 Qualor dovessi ancora riflettere il presente,
 Le Donne del Teatro hanno del sorprendente!
 Cantando Elisabetta, Teresa, e Clementina,
 Veggo rapito in estasi il popol di Messina,
 Ed io temendo molto di andare in aria ancora,
 Quando aprono la bocca, subito scappo fuori,
 In prova del mio ossequio: non mertano gli onori
 Le Attrici solamente, vi sono ancor gli attori;
 Un Buzi, un Mililotti, un Spirito, un Agresta
 Formano una campana, che sempre batte a festa;
 » Ci manca lu mandaghiu... e undi mai si trova
 Mandaghiu accussì longu, pri sta campana nova?
 Cridia ristari in tridici... Ma lu trovò Carosiu (1)
 Induvinati a cui? D. Salvaturi Ambrosiu. (2)
Bellezza negli odori. Sarete ben persuasi
 Che questo fosse un dritto appartenente ai Nasi

(1) Carosio cittadino Messinese.

(2) Ambrosio Salvatore celebre musico.

E quanto più cospicuo, degli altri più maggiore,
 Tanto dippiù potrebbe dar saggio di ogni odore;
 Infatti gli odoriferi, senza verun restio
 Prima di lor Signori giungono al naso mio,
 Siccome in una nasca, la quale sia ammaccata
 L'odore non vi passa, *la ciminia è stuppata*:
 Supposto ciò vi dico, qual primo patriarca,
 E timoniero pratico, perito della barca,
 Son belli assai gli odori; ma la beltà più grande
 La trovo in quelli fumi, che mandan le vivande:
 Si sazia l'odorato, poi passa al dolce invito
 Di muovere ad un tratto la fame, e l'appetito;
 E un certo odor gratissimo, se va al mio naso attorno,
 Farebbe divorarmi un bue con tutto il corno.
 Certi nasini poi danteschi e delicati
 Trovano la bellezza nel solo odor de' prati:
 Ed ecco la ragione, per cui qualunque donna
 Ama il suo ramaglietto più della ricca gonna.
 Le dame specialmente si vanno a lambiccare
 Per concertarsi in *pectore* quel ricco avanzaltare.
 Sia nell'inverno rigido, sia nell'adusta està
 Li trovano di subito senza difficoltà;
 E quando qualcheduna di fiori resta rasa
 Piuttosto si contenta di sequestrarsi in casa.
 Conosco certe splendide, e l'ho a veduta qui,
 Che arrivan due garofali comprarli due tari.
 Sentite che rispondono: naso non parlar più
 Non solo gli odoriferi ama la gioventù,
 Ma vi son pur degli uomini alquanto vecchierelli,
 Che portano il mazzetto per comparir più belli:
 E se mancò Don Paolo un degli alabardieri,
 Lasciò per sostituti taluni cavalieri.

Bellezza nel sapore. Per me niun cibo è brutto:
 Mangio di tutto bene; e mi sodisfa tutto.
 Del resto in tal materia possono dar giudizio
 Taluni amici miei, che tengo in frontispizio,

Quai professor degnissimi *idest* della buccolica,
 Dei quali uno di questi appi na dogghia colica:
 Si sciruppò pri cena dui pisci, na jaddina,
 Un piattu di ricotta, e porcu a gelatina.
 Chi ccè?.. ristastu attoniti, e chini di stupuri?
 Chisti su sputa, e ghietta: ci sunnu vastaturi
 Di n' altra girarchia, caputi peregrini!
 Viditi chi vi jettanu Oteri, e Castellini
 Chiddu chi sona l' oboe, chi acitu currusivu!
 Ed unu pari jetticu, chiù mortu assai, chi vivu:
 Chiamati a la memoria li sbrizzi, e li fraiddi,
 Quandu sidia a la tavula lu monacu Ziriddi!
 Datici menza pisa di boni maccarruni,
 A un certu patri Sollima, chi fa pri tri pirsuni:
 Un menzu jaddu d' india, pri ntingulu dui scacci,
 E mi sapriti a diri, si poi cci vota facci...
 Può dare iu tal materia ancora sentimento
 L' Abate mio Deluca, ed io ne son contento:
 Quale, invitato a cena la notte di Natale,
 Mostrò cotanta nausea, e svogliamento tale,
 Che delli commensali fece concetto ognuno:
 Luca sarà malato, e vuole star digiuno.
 Stette per qualche tempo, guardando, e riguardando
 Con assaggiare un frutto così di quando, in quando:
 Nel corso della tavola mi dice di soppiatto:
 Don Pippu *ussia* mi dica chi ccé ntra du piattu?
 —V' è un pauro famosissimo, volete mai provarlo?
 » Ussia nni dia tanticchia ma pocu pri assaggiarlu...
 Come finì l' affare? principiò col pauro
 Ma terminato il pesce, si pose come un tauro
 Ad assalire il resto: mangiò tutto a profluvio,
 Per quanto disse ognuno: non pioggia, ma diluvio.
 Ed era cu la nausea, pinzati chi conflittu!
 Si mai si ndi vinia cu un ciauru di pitittu.
Nelli salti e nel ballo vi è bellezza?
 Quì si può dir moltissimo, ma per spicciarmi presto,
 E non recarvi tedio solo vi cito il testo

Per legge il colore, per legge l' amaro,
 Per legge il sapore, afferma Demostiene,
 E l' atomo e il vacuo è sol verità.
 Spiega Galeno la parola legge,
Idest: costituzion fatta dall' uomo
 Che legalmente val riguardo a noi,
 Non già per la natura delle cose;
 L' atomo è per natura, il resto poi
 Nella nostra opinione ha i giorni suoi.
 Se il passo di Galeno vi sembra alquanto oscuro,
 Leggiamo i due filosofi Laerzio, ed Epicuro:
 Principio di ogni cosa atomo e vuoto,
 E tutto il resto la sua vita é essenza,
 Lo riceve dai nostri sentimenti;
 Il Saggiator nel Galileo: Togliete
 All' vom la lingua, li due orecchi, e il naso,
 Resteran bene le figure, e i moti,
 Ma non giammai sapore, odore, e suono,
 Li quali fuor dell' animal vivente
 Con nomi aerei, come il nulla, e il niente.
 Giudici sapientissimi, volete più dottrine?
 Datemi maggior tempo, e riflettete in fine
 Che sol ventidue giorni ristretti, e numerati
 Per l' odierna causa mi furono assegnati,
 Renunciai l' incarico, lottai giornate intiere,
 Ma col Signor mio Principe devi affogare, o bere;
 Ha dritto a comandarmi, può ben sulle mie muse,
 Vi schiaffa: un *via D. Pippo*, e non ammette scuse.
 Appena dissi sì con pena del mio interno,
 Si scatenò all' istante a danni miei l' Inferno;
 Tutti li mali, e cancheri, che seno all' ospedale
 Io tutti l' ho provati in questo Carnevale,
 Bel modo di componere! nol scorderò giammai;
 Tirava un verso stroppio, e dopo un verso un ai.
 Il Cielo vi perdoni: di ogni sofferto anfratto,
 Signor D. Ciccio Longo, che state come un gatto,

Voi foste la cagione: e non mi lagnu a tortu;
 Non fusti tu lu primu chi mi purtasti all' ortu?
 Fidatu di dd' amuri chi sempri t'aju purtatu,
 Non mi assalisti un ghiornu, cu mini di ogni latu?
 Chi vuoi, chi ti dicissi: Tu sai si mi si caru,
 Ma sì na brutta Cimicia si acchiani a lu cuddaru!
 Proseguiam la causa; quando le qualità
 Non son cose reali, deformità e beltà
 Son nulla per natura, e i giorni suoi quaggiù
 L'hanno dai nostri sensi, nè vanteran di più.
 Sendo così, le belle non hanno gran ragione
 Di andar fastose tanto; perchè in conclusione
 Quella femina istessa, che a quattro par simpatica,
 Ad altri quattro forse riuscirà antipatica.
 Per voi sarà leggiadra, vi sembrerà una Venere,
 Per me sarà un Diavolo, ed un opposto genere.
 Sin quì non mi sorprendo: l'opinione è varia,
Quot capita, tot sententiae. È question bifaria;
 Peggio, che un uomo istesso, per frivoli accidenti
 Dall' un momento all' altro cangiasse sentimenti.

E non ti offenda il vero
 Nel tuo leggiadro aspetto
 Or vedo alcun difetto
 Che mi pareva beltà.

Parliam del merto adesso, che lo pretendon tutte,
 È dote delle belle, o pure delle brutte?
 Io vi propongo un caso, giuochiam la fantasia:
 Vi son quì cento Donne? figuriam che sia
 L' una metà composta di assai leggiadre forme,
 L' altra metà al contrario bruttissima, e deforme:
 Domando al Secretario, ch' oggi è di buono umore,
 Delle due dette classi, chi merita più onore?
 Risponderà, buttandosi come un gallo al buon pasto;
 Lo mertano le belle senza verun contrasto.
 Signori nò, sbagliate. Li satrapi più dotti
 Le brutte preferiscono per più mottivi addotti:

Meglio di me sapete 'e Prose fiorentine,
 Chiamate a la memoria i voti, e le dottrine,
 Io vi rammento il poco: al misero mortale
 È stata la bellezza sempre di grave male.
 Secondo; la beltà, senza che mai si stanchi,
 Una compagna pessima, suole portare ai fianchi:
Fastus in est pulcris, sequiturque superbia formam.
 Quando guardarono Elena li Senator Trojani
 Dissero: » bella Donna! ma presto si allontani,
Esulet: questo è poco, ah *urbe, et territorio,*
 Nel termine di un giorno un co, e perentorio:
 —Ma questa che vi ha fatto? perchè spietati mostri?
 » Acciò non rechi danno a noi, e a' figli nostri.
 Non sò se tal prudenza quì vi sarebbe ancora,
 O si terria più dentro, in vece di andar fuora.
Econtra la bruttezza non ha portato mai
 Affanno all' uman genere, guerre, disturbi e guaj.
 Biate ddi mariti, un disse, fortunati,
 Chi trovanu sti carri bruttissimi, e sfasciati.
 Farannu la sua sorte: la frodi si alluntana,
 Si estingui ogni periculu, cc' è paci ottaviana,
 E non crediti forsi, chi chisti scimuniti
 La grazia non incontranu negli occhi dei Mariti!
 Sono per ordinario tai Donne fortunate
 E tante, e tante belle, più tosto non curate.
 Conobbi quì in Messina, senza che ve li nomini,
 Un nobile, e un leggista: or questi due buon' uomini
 Aveano due mogli non brutte, ma bruttissime,
 Ed oltre la bruttezza sciapite sguajatissime,
 Almen così credute dalla opinion comune,
 Non bianche, non vermiglie, non nere, e manco brune,
 Ma un certo olivastro lor diede la natura
 Che come a *Mammadrai* mettevano paura:
 Pure non par credibile: mi disse un dì il leggista:
 Vistuta la Signora fà puru la sò vista,
 Non è disgraziata: ci trovu certi sali,

Non si pò dir bedda, chiù tostu geniali.
 —Puh! pri la facci tua, ju dissi alluntanatu,
 O chistu pirdiu l'occhi, o puru è affatturatu,
 Quell' altro, il Cavaliere, era invaghito al segno
 Che tutte le altre Donne lo commoveano a sdegno;
 L' amava, l' adorava, e stando sempre all' erta
 La custodia, guardandola con la boccaccia aperta.
 In ogni ricorrenza di gale, o pur di festa,
 Ei stesso la vestiva, e le metteva in testa
 Talune nocche cremisi, puntate in varie forme,
 Che ad una quand' é brutta la fanno più deforme;
 E dopo, che l' avea ben bene accommodata
 Diceale: *ora ci semu, tu fighia sì na fata*:
 Un coniugale amplesso così di quando in quando,
 E cu sta gran picata andava spasseggiando.
 Ora che abbiām chiarite le forti questioni,
 Daremo alquanto luogo alle riflessioni:
 Sapete perchè mai ha fatto tanto grido
 Questa bellezza al Mondo? ora ve lo confido:
 Hanno una gran valuta tutte le cose rare,
 Le belle son rarissime; perciò cotanto care.
 Fingete, che le Donne fossero belle tutte,
 E come a corvi bianchi si vederian le brutte,
 Allora la bellezza si stimerebbe un zero,
 E la deformità sarebbe il preggio vero;
 Ma come per disgrazia siam brutti tutti quanti,
 Perciò una bella Donna tanto si porta avanti;
 Ma che diss' io disgrazia! voleva dir ventura!
 Scusami per pietate, o Madre mia Natura,
 Tu sei la perfettissura, la dotta, la sagace,
 Ed il giudizio umano è stolto, ed è fallace,
 Giacchè su i nostri volti deformità spargesti,
 Qualche bontà distinta forse ci conoscesti,
 E a noi tutti gratissimi del prezioso dono,
 Fin' ora ha fatto orrore anco sentirne il tuono.
 Invidio questa sera tai nobili casati

Per grazia *gratis* data, eletti fortunati!
 Che vantan dallo stipite per superior consiglio
 Bruttezze sorprendenti sempre di padre in figlio.==
 La provida natura per fin suoi saggissimi
 Non sol ci fece brutti, ma pure portatissimi
 Pella deformità: e noi seguendo l' orme
 Della Signora Madre, se alcun non è deforme,
 Procura a forza di esserlo, facendo studio a parte,
 Supplendo tante volte alla natura l' arte.
 Mi spiegherò assai meglio. La moda del vestire
 Esser dovrebbe un mezzo per farci comparire;
 E pure ai giorni nostri si va inventando quello
 Che togliere potesse quel pò che abbiām di bello.
 Basta che fosse moda, finisce ogni vergogna,
 E se la scabbia è in moda si porta pur la rogna:
 La Gioventù brillante, e studia, e corre in traccia
 Di tutte quelle cose che guastano la faccia,
 Peli, mostacci, barba, e i nostri Parigini
 Non sembrano selvaggi, e tanti porci spini?
 Più non guardate attoniti quelli ritratti antichi
 Del Monte, e della Pace, il Ciel che benedichi
 Li giovani moderni, che sono tali quali,
 E in vece delle copie, abbiām gli originali.
 Se poi riguardo gli abiti: credono cosa vaga
 Vestire un bel soprabito, con una calzabraga:
 E pure con tal moda cotanto accreditata
 Parono: *Bambineddi tutti di scaffarrata*.
 Ma le Signore Donne dovriano sceglier mode
 Che non ferisser l'occhio, se l'occhio sol ne gode,
 E pure io veggio scegliere le cose più sguajate,
 Che in vece di risplendere, rimangono oscurate.
 Dissi qualche cosella in giro sì ristretto,
 Deformità perdonami il meglio non l'ho detto:
Colligite: gli effetti della vaghezza amari,
 Della bruttezza e *contra*, e dolci e salutari;
 Quella produce, e semina guerre, disastri, affanni,

Risse, sospiri, lacrime, frodi, discordie, e danni;
 Questa una quiete di animo, sincerità verace,
 Durevole *amicizia*, sonni tranquilli, e pace;
 Quella si cangia e logora a un pò di sole, o vento,
 Questa resiste intrepida a qualsiasi elemento.
 Quella di fasto insolito, e di superbia piena,
 Questa di mansuetudine, e di umiltà ripiena,
 E son beltà, e bruttezza due semplici composti,
 Di differenti tempre diametralmente opposti:
 Un privilegio solo ad ambedue è comune,
 Di quel che vanta l' una, l' altra non resta immune;
 Il privilegio é grande, e mentre mi apparecchio
 Per dirvelo, vi priego di darmi un pò di orecchio.
 Una beltà magnifica di quelle badiali,
 Dubbio non v' é che tira lo sguardo dei mortali,
 E quanto è più cospicua, fuor di ogni paradosso,
 Tanto di più si attrae gli occhi di tutti addosso;
 Lo stesso avvenimento, ritrovo che succede,
 Quando qualche bruttezza particolar si vede.
 Siamo tirati subito senza verun rimbuzzo
 A riguardarla attoniti, ed anco a qualche prezzo.
 Se quì sedesse forse una beltà rarissima,
 Ed all' opposto *latere* un' altra assai bruttissima,
 Allora il vostro sguardo sarebbe ben diviso,
 Partendolo ugualmente, tra Inferno, e Paradiso.
 E forse forse ancora per mosse dell' interno,
 Sareste più portati a contemplar l' Inferno.
 Udite un' avventura, che pareravvi strania:
 Nell' anno settantuno io mi portai in Catania:
 Appena capitato intesi un campanone
 Suonare sempre a lungo senza intermissione.
 Domando a quell' amico, ov' ero posentato
 —Cosa è questa campana? Rispose: » Il Dottorato;
 Bellissima funzione D. Pippo da dovero!
 Dove presiede, e viene tutto il Colleggio intiero,
 Volete voi vederla?—Avria piacer grandissimo,
 Quando mi accompagnate » Padrone Padronissimo.
 Mi accomodai all' infretta con qualche leggiadria,

E con la guida a *latere*, mi posi allora in via.
 Entrato in quel salone, nel farmi alquanto avanti
 Veggo, che mi guardavano sorpresi tutti quanti.
 Io dissi fra me stesso: l' essere io forastiere,
 Ed una faccia incognita li moverà a vedere.
 La cosa seguitava: tutto il Colleggio smosso!
 Leggisti, e Promotori mi tenean l' occhio addosso.
 E poscia sorridendo calati fra di loro,
 Parea che deridendomi se la faceano a coro.
 Io pieno di vergogna e di rossor non poco
 Avea la faccia fatta un mascheron di fuoco.
 Comincio a esaminarmi dal capo sino ai piedi
 Se avea le brache aperte, o pur scomposti arredi,
 Ed essi più ridevano: ricerco in sù, ed in giù
 La guida mia, l' amico, e non lo trovo più.
 Confuso, disperato per risa sì indiscrete,
 Risolvo, e mi delibero di domandare a un Prete:
 Signore Abbate in grazia toglietemi d' affanno.
 Costoro perchè ridono, che vedono, cos' hanno?
 Rispose il catanese: Ngà dumandati a nui!
 Sant' Aita ngà che ghiombaru chistu ch' aviti vui?
 Ah becchi tali, e quali . . . vi furon tali gridi
 Che allor scappai dall' aula, nè dottorato io vidi;
 E fu bastante un naso (ch' è il mio maggiore freggio)
 Di mettere scompiglio in tutto quel Colleggio.
 Volete udirne un' altra forse più graziosa?
 Amici, io ve la fido, ma resti quà la cosa;
 Non fate poi domani come Notar Trambetta
 Nel piano, e nei caffè. . . basta, briglia e serretta.
 Un reverendo Monaco mi pare Torinese
 Quì venne l' anno scorso, e capitò nel mese
 Di Luglio verso gli ultimi, per visitare credo
 L' entrata del Convento, e tutto il sacro arredo.
 Finita la sua visita, pensava andare avanti
 Per non gravar la casa con tante spese e tante;
 Per gli undici di Agosto fissò la sua partenza,
 Gli dissero li Padri: Ma vostra rivirenza
 Pirch' avi sta gran fretta? e giustu poi m' attesta,
 Quandu già si avvicina la nostra santa festa!

Vostra Paternità cca non cci à statu mai,
 Può godirsi la Machina, ch' è speciusa assai!
 Li palia, lu Gialanti, li fochi, la Galera,
 È l' ultima jurnata na cosa buona vera!
 Ammirirà un triunfu in verità baggianu,
 Chi nesci di San Luca, e ferma ntra lu chianu,
 Na Vara famusissima . . . Patri Visitaturi,
 Facitindi chist' annu sta grazia, stu favuri.
 Quel buon religioso, veggendosi pressato
 Da tanti buoni Padri, dal Guardian pregato,
 Risolse di restare, ma il suo maggior desir
 Era veder la Bara, e dopo poi partire.
 Il dopo pranzo dunque de' quindici di Agosto,
 Guidato dalli Padri si prese il miglior posto
 Vicino dell' Appalto; e pose studio ed arte,
 Acciò se la godesse ben bene da ogni parte.
 Ecco comincia il grido; il popolo a torrente;
 Comparvero i taballi, » veni » dicea la gente:
 In quel *zenit* medesimo, al comparir vicino,
 Si mette accanto al Padre un nostro cittadino:
 Spunta la Bara, e ferma delli Librari al piano.
 » Patri Visitaturi: esclama il Guardian,
 Patri Visitaturi, vardati chi biddizza!
 Viditi comu un ferru giratu cu distrizza
 Fa moviri lu Mundu, lu Suli, cu la Luna,
 Cu tutti dd' Angiuleddi cu gighiu, e cu curuna;
 Vardati ddu figliolu, chi cosa zuccarata,
 Comu si stà asciuttandu dda menza nciminata,
 Viditi ddà li Apostuli . . . Padri Visitaturi . . .
 Chi Patri, chi Angiuleddi, chi Apostuli, e Signuri;
 Lu reverendu Monacu non vitti affattu Vara,
 Ma cci passò vardandu . . . la janga di Ferrara.
 L' allegazione è fatta, Giudici giusti siete,
 Vi lascio in libertà, pesate, e decidete:
 Se vincerò la causa, l' arcan non tengo ascoso
 Vi svelerò domani e Padre, e figlia, e sposo:
 Quando non vi allettai, nè grandi cose dissi,
 Date la colpa al tempo, e quel che scrissi scrissi.

IL CONTO SENZA L'OSTE

*Cicalata rappresentata nella R. Accademia
 Peloritana.*

Un certo tal *Peduzzi* conoscerete a sorte,
 Che tiene mozzati i piedi, ed ha le gambe torte;
 Egli è un meschino, ha moglie, abita accanto me,
 E si procaccia il pane con stritolare rapè.
 Premesso ciò, sentite qual caso mi è successo
 Una passata notte con il *Peduzzi* stesso.
 Non è compito il mese, fuori del mio costume
 Mi ritirava in casa, ma senza servo e lume:
Matteo non benignossi, com' era sempre l' uso,
 Di ritrovarsi in casa del *Prencipe Calvaruso*;
 Quindi alla mezza notte, senza cappotto e solo,
 Feci la strada tutta per lo timore a volo.
 Quando nel mio portone già stava per entrare
 In casa del *Peduzzi* intesi borbottare.
 Curiosità mi spinse udir cosa trattava
 In ora così tarda che ognuno riposava.
 Al buco della porta l' occhio sinistro metto,
 E vidi tali cose che ne provai diletto.
 Eran marito e moglie seduti a far la cena,
 Un straccio sulla tavola, e un pane d' orzo appena;
 Due rape, due cipolle, nel mezzo un bel fiascone
 Con cui si divertiva spesso quel babbione;
 Presa una rapa in mano le diede un forte morso,
 Indi alla moglie sua drizzò questo discorso:

—Io ti accattu, Cataina, na casozza (1) cu dū mōli,
E nd' andamu pri Missina—divirtendu nui dui suli.
lo ti pigghiu tristafferi, dui vulanti e un bonu cocu,
Poi mi passu cavaleri, -- e trasemu in ogni locu,
Annu ad essi: li risa cu li genti di la strata,
La gna Tuzza, e la gna Lisa -- ristiravi mbaluccata!
Chi dirà lu sù Don Pippu chi ti sapi affritta e nuda,
Mi ti vidi misa in trippu -- chi ti teninu la cuda?

Restai di gelo allora, e dissi stupefatto:
O ritrovò un tesoro, o certamente è matto.
Soggiunse allor Peduzzi mille facete cose,
Dopo di cui la moglie in guisa tal rispose:
» O Ciccio, cridimi, sugnu priata,
Me matri lacrimi la svinturata
Pri fami retica non ghietta chiù.
Scì; no é chiù povira, non mangia trozza,
La fazzu scindiri sempri in carrozza,
Cicciuzzu, l' abiti faccilli tu.
—Cataina ora ssu tastu ti ndi preiu non lu tuccammi,
A tomatri quandu nomini, già lu sai chi *scuncuddamu*.
Ti la vestu comu vuoi di *mbucatu*, e di Signura,
Ma *ncasozza*, *scoddatillu*, no la scindu *maccu* un' ura.
» Ohimè! chi barbaru, chi divintasti!
Chidda t' è soggira, ti la scurdasti?
Stu bruttu trattu dimmi pirchè?
—No mmi cunfazzu » T' ai a cunfari.
—Ccà è lu mbarazzu . . » Tu poi cripari.
—Nò no cci scindi ... » Jò dicu sì.
—Cataina: no la scindu... » Avi a scindiri la prima.

(1) Egli era un' uomo scilinguato.

—Non è *lustu* chi si vidi .. » Ntra stu lustru cci sarà.
—Cui tò matri? ssa *catiodda*.....
» Chista è to soggira, sciancatu fausu
Parra cu termini, chi lu decoru
Ti lu pò vindiri me matri, sà.
—Ah randissima lingua chi ti fazzu *scaddi scaddi*...
E jò mani chi no nd'aju mi t' afferru pri li spaddi?
Signori miei, la scena pigliò talmente foco,
Che si cangiò in tragedia, quel che sembrava un giuoco.
Il tavolier, le sedie, il fiasco ed il bocale
Volarono per aria, e accadde ben del male;
In fin Peduzzi afferra un legno, e tal percossa
Le diè, che giudicai di averle rotte l' ossa.
Do un calce a tutta forza, spalanco la sua porta,
E trovo l' un ferito, e l' altra mezza morta.
Mi riscaldai, gridando: birbon, qual tirannia!
Giuro, farò provarti doman l' Albergaria (1)
Così una buona moglie si batte e si strapazza!
E tutti i tuoi contrasti finiscono colla mazza?
Così perdi il rispetto a tutto il vicinato
Il sonno interrompendogli? in fine cosa è stato?
—Lustrissimu Signuri Ccillenzia a mia sintiti.
Stu scianca tradituri sempri mi duna liti.
=Parlate ad uno ad uno, non fate più bisbiglio,
Che accorrerà la guardia, e allor siete in periglio.
—Signuri amabili, ora vi cuntù,
Tutta la causa di lu *stapuntu*,
Bastuniatimi, di ccà *sfattatimi*
Sì non vi dicu la verità.
Giucai a lu lottu, Cillenzia, un *tennu*,

(1) Carcere di Messina.

E lusingandumi ehi sparv in pennu,
 Chi eci l'acchiappu certu certissimu
 E mi ndi libiri di povirtà,
 A ssa linguta bagascia sozza,
 Cei vulia mettiri la sò casozza,
 Stafferi ed abiti tutti ricchissimi,
 Na cuda longa pri nsinu ddà;
 Ed idda l'errima sempri mi sbatti
 Cu stà me soggira, nè stà a li patti,
 Di filu ntepidu la voli scindiri
 Casuzziandu pri la Città
 =Tu, figliol mio, sei pazzo! ancor l'estrazione
 Non é tirata in Napoli, e fai tal cabolone?
 Perdesti già il cervello; ancor c'è Dio chi sà,
 E fai castelli in aria sognando asinità!
 Quando le tue speranze nel terno son riposte,
 Amico mio carissimo, è un conto senza l'oste.
 Pezzo di mammalucco! sono lusinghe vane,
 Idee tutte chimeriche, le più sconvolte e strane.
 Lascia sortire i numeri, e quando il ciel lo vuole,
 Allora si fa il conto con fatti e non parole.
 Si fece una risata Peduzzi sulle prime,
 E dopo mi rispose, da saggio, per le rime.
 —Don Pippu beddu; si ndi livati
 Stu giaddineddu di asinitati
 Cu mai, dicitimi, chiù gudirà?
 Senza di l'Osti fa ugnunu cunti:
 Non sugnu sulu; maris e munti,
 Casteddi in aria cui non ndi fa?
 Li ricchi e poveri, li boni e tinti,
 Li stissi nobili li chiù distinti,
 Tutti si pascinu d'asinità.

Mi piacque il sentimento, credetemi, all'estremo:

Peduzzi buona notte; dōman ci rivedremo?
 Caddemi allora in mente, salendo per le scale
 Giovarmi la sua arguzia per questo Carnevale.
 Cenai, ma col pensiero al lepido concetto,
 E fisso in questa idea io me n'andiedi a letto.
 M'addormentai a un tratto con fantasia agitata;
 L'esordio è già compito, farem la Cicalata.

Era la notte placida, splendea le stelle chiare,
 Spirava grato Zefiro, quand'io solcava il mare.
 Correamo a gonfie vele, sendo propizio il vento,
 Ed io brillava, oh quanto del mio destin contento!
 In quel momento in cui scendon le stelle unite
 Per ricomporsi in seno a Teti ed Anfitrte,
 In quel momento istesso, in cui dal mar vermiglia
 Velata rinascea d'Iperion la figlia,
 Un marinaio accorto, salendo a far scoperta
 Sopra un'antenna altissima, subito grida: all'erta.
 A quella orribil voce presero tutti l'armi,
 Ed io sentii per tema il sangue in sen gelarmi.
 Ansante quindi e tremolo domando a quel nocchiero:
 Cos'è questo fracasso? ditemi, amico, il vero.
 » Male, Signor D. Pippo, son Turchi, ed è algerina
 La nave, che a momenti a noi sarà vicina.
 Io scopro gran turbanti, prendete il cannocchiale,
 Ecco le mezze lune; Signor D. Pippo, male.
 —Padrone Annibale, voi nella braca
 Mi fate scorrere la teriaca:
 Io per lo palpito prima che arrivano
 Certo certissimo quì creperò.
 Miseri figli perdeste il padre:
 Chi mai daravvi la nuova ria
 Che fatto schiavo nella Turchia
 Col ferro al piede ei se n'andò?
 » Tempo non è di piangere, non giovano le doglie:

Se voi perdetes i vostri, io pure ho figli e moglie :
 Qui non v'è via di mezzo, tale è la nostra sorte,
 O vincitori o vinti, o libertate o morte.

Schioppi, archibusi, sciabole, palle, cannoni e spade
 Saranno i difensori di nostra libertade,

Se poi la timidezza nel vostro cuor risiede,
 Piangetevi per morto, o la catena al piede.

Presto una spada, un schioppo

—Padron Annibale, voi dite bene,

Chi mai lo niega, così conviene,

Ma a me il preter

» Un corno : che preterito; tremi quanto mai vuole,

Dovete pur combattere se amate moglie e prole.

Ehi dico, al mio D. Pippo, presto la scimitarra,

E sia la più tagliente, più lucida e bizzarra.

La ricevei tremando da un prode capitano,

Ed il tremor fu tale, che mi cascò di mano,

Erano tutti in ordine al marziale impegno

Pronti per dar l' assalto a quel nemico legno ;

Quando un esperto vecchio, fatto maturo esame,

Grida, ripien di giubilo : turchi non son...son dame.

Vaghe gentil donzelle vanno a diporto in festa,

E portan veli nastri e mezze lune in testa.

Chi mai non s' ingannava ! han tanti veli e tanti,

Che meno assai ne mettono li Turchi ne' turbanti.

Mi posi a quattro piedi, ringraziando il Cielo

Che dileguò il pericolo, per cui reso era un gelo.

Ma che? Padron Annibale resta qual uom di stoppa ;

Comincia a taroccare saltando sulla poppa :

Che usanze, che diavolo ! Oh donne, donne, e in mare

Avrete l' arte e il genio ancora d' ingannare ?

Se in questi flutti instabili l' uom provocate a guerra,

Pensate qual tirannide gli preparate in terra !

Inganno è il vostro pascolo ; quale delirio è questo !

Voleva proseguire, ma gl' interruppi il resto.

Gridai con tutto zelo, e con un truce aspetto,

Parlate delle dame col debito rispetto . . .

Ma che, ma che? non colpano: questa oggidì è la moda;

Tutto si accrebbe al capo ciò che mancò alla coda.

Non basta il peso ingente che portano sul cranio,

Cagione di vertigini, e d' un prodotto insano,

Non basta il gran martirio di tante stoppe e crini,

Che sotto de' capelli intralciano cuscini,

Non basta il grave incomodo d' ogni spillon, ch' è
 un chiodo.

Volete ancor per giunta mettere il vostro brodo ?

Scusate, non v'è bene; la fate da censore

Rigido ... ma silenzio ... si accostan le Signore.

» Signore garbatissime, a mia gran sorte ascrivo

Il fortunato incontro, l' avventuroso arrivo.

Può mai servirvi in cosa, non isdegnate il voto,

Un vostro ubbidientissimo servo fedel divoto ?

—Grazie Signor D. Pippo. » In fin, dove si va?

—Vogliamo di Pozzuolo veder le antichità.

» Vivan le nostre dame ! Il Ciel le benedica !

Che vanno sempre in traccia d' ogni bellezza antica.

E voi per qual paese drizzate mai la prora ?

Con tutta la modestia dico alla mia Signora,

Nel centro dell' inverno ho molti mali addosso,

Chi dice sia reumatico, chi opina sangue grosso ;

Finor la Medicina non ha curato un pelo,

Vorrei tentar la sorte, sotto diverso cielo.

Scelto ho straniero clima che ognuno encomia e esalta;

Quindi, secondo il vento, o Mompiliere o Malta.

» Saggissima condotta ! —Ottima, se riesce,

Io spero nella patria tornare come un pesce.

Un prospero viaggio secondi il bel desio,

Volete cosa in Francia ? —Grazie. D. Pippo addio.

Stavasi l' onda eheta, placida, dolce e muta,
 Finchè le belle dame mi furono a veduta;
 Sparite quelle appena, un Nume il fren disciolse
 Ai venti imprigionati, e a un tratto il mar sconvolse,
 Si forma una tempesta, subito il Sol si oscura,
 Tuoni, saette, fulmini; sconvolta é la natura.
 Son vele e antenne infrante; freme orgoglioso il flutto,
 E sgominato è il legno presso a perir distrutto.
 Il tenebror del cielo, le deste onde frementi
 La confusion, le strida, le lacrime, i lamenti,
 Tutto ci predicea l' ultimo nostro fato
 Fra i molti il più terribile e il più disgraziato.
 Se mai coraggio grande chiedono i gran perigli,
 Nel caso fui di volgermi ai providi consigli
 D' un mio benefattore: questi mi lega a un remo,
 E poi nel mar mi lancia per un rimedio estremo.
 Potei con tal sostegno lottar co' flutti amari
 Ch' entravan nella bocca, uscendo per le nari.
 Dopo un contrasto lungo, un' onda oh quanto ria!
 Parea inghiottirmi, e pure fu la salvezza mia.
 Benefica sbalzommi con impeto sul lido;
 Così salvato fui dall' elemento infido.
 Onda pietosa e cara, solo per te rinacque
 Un misero infelice! per te scampò dall' acque.
 Credeami ben sicuro col piede in su l' arena,
 Quando si aperse all' occhio una novella scena.
 Cava rotonda grotta sorge al pendio di un monte;
 Al destro lato è un fiume, ed al sinistro un fonte.
 Di pioppi e mirti ombrosi piacevole recinto,
 Forma coi varii giri difficil laberinto.
 Alla veduta amena che a' lumi miei si aperse
 Di collinette apriche, e cose sì diverse,
 Non ebbi più ritegno, qual sia timor discaccio,
 Inoltro il piè nell' antro della mia sorte in braccio.

Or mentre mi aggirava al laberinto intorno
 A fine di scoprire l' arcan di quel soggiorno,
 Si fa una donna innanti: sembianze avea divine,
 Spirava grazia il volto, e maestà il suo crine:
 Un' aria dolce e grata, il portamento grave,
 Un occhio penetrante, e il labbro avea soave:
 Un specchio ben rotondo, e folgorante molto,
 In man teneva, al quale v' era un serpente avvolto.
 La stravagante insegna femmi inarcar le ciglia!
 Quindi la contemplava con somma maraviglia.
 La sconosciuta Donna subito a me si volse,
 E il grazioso labbro in questi accenti sciolse.
 » Qual destino ti spinse, o qual' ardire,
 Uomo mal consigliato, in queste arene?
 Qual mortal può sottrarsi alle nostr' ire!
 Vedrai fra poco luttuose scene.
 Deh per pietà! risposi, o Donna siete, o Diva,
 Una crudel procella mi spinse in questa riva.
 Non fu ardimento il mio, vano indiscreto orgoglio,
 Scrisse ne' suoi decreti il fato: così voglio.
 Ah non fia ver, che in questi ignoti regni e nuovi
 Qualche scintilla almeno io di pietà non trovi:
 » Rispondimi: chi sono?

—Signora mia Illustrissima,
 Quest' é la prima volta, che a sorte specialissima
 Vi vedo, e in un vi ammiro: è sorprendente il tratto!
 Ma vi confesso il vero, non vi conosco affatto.
 Alla divisa, all' aria, al portamento, al lume
 Vi giudico consorte di qualche ignoto Name.

» Non ti stancar, mi disse, è inutil pena
 Ricercarmi tra quelle vane forme
 Onde la mente tua sarà ripiena.

Ravvisarmi non può chi al vizio enorme
 Si diè perduto in abbandono,
 Nè porta il piè de' passi miei sull' orme.
 A te mi svelo: la Prudenza io sono;
 Guida sincera delle belle imprese,
 Fedel Ministre di sostegno al trono;
 Io nell' aspre vicende e rie contese
 Provvida spando consigliera i lumi
 Per sfuggir l' onte, e perdonar l' offese.
 Io detto leggi, e modero costumi,
 Io ad opre grandi l' Uom mortale invito,
 E poi l' innalzo al paragon de' Numi.
 Reggo le voglie ingiuste, l' appetito:
 Io metto freno con consigli sani
 Di fresca etade a quel vigor fiorito:
 Il folto stuol degl' imprudenti strani
 Odio, abborrisco, e in quella oscura stanza
 Scontan gli effetti de' lor passi vani;
 Castigo lì la giovanil baldanza,
 Il fasto, il fumo, le chimere, il giuoco,
 Chi spende, e spande senza aver sostanza;
 Chi si lusinga d' amoroso foco,
 Chi mette il muso arditamente in tutto
E chi fa conto senza l'Oste e il Cuoco,
 Io scorgo in te molti difetti, e istruito
 Appien ti voglio; de' consigli miei
 Cauto profitta per cavarne il frutto;
 Deponi prima i tuoi costumi rei,
 Parla sincero nella scuola mia
 Cangia sistema, e non sarai qual sei,
 Che la prudenza il mal passato obblia.

—Saggissima Signora: tu tocchi certe corde,
 E la coscienza mia s' agita, e si rimorde.

Ti parlerò sincero, ti svelerò le colpe
 Senza allegarti scuse, come l' astuta volpe:
 La mia confessione ascolterai sonora;
 Voglio da te consiglio, voglio emendarmi ancora.
 Io sono un capo d' opera: prima fidel sintasse,
 Ma non giammai di quelli della primiera classe.
 Son' anche d'ignoranza un nuovo raro impasto,
 Ma le fatiche altrui ammiro, e non contrasto.
 Tengo la barba vecchia, e la virtù fanciulla,
 Ma non dispregio ardito chi poco sape o nulla.
 Amo la pompa, il fasto, ma non la vò seguendo,
 Mi vesto se ho denaro, e quando nò, non spendo.
 Desio la menza lauta, né più di questa agogno
 Quanto discretamente bastasse al mio bisogno.
 Mi fa talvolta il cuoco cosette di capriccio,
 Ma tutto il patrimonio non spendo in un pasticcio.
 Mi alletta assai la musica, ma a suon di trombe ed arpe
 Non mangio, ritrovandomi senza camicia e scarpe.
 Mi vanto per Patrizio, ma poi la discendenza
 Non spaccio mai d' Anchise, o Enea per preferenza.
 Prodigo le sostanze non getto, e non consumo,
 Amico dell' arrosto sono, e giammai del fumo.
 Ben mi diverte il giuoco, ma giuoco con onore,
 E la mia colpa è solo essere un giuocatore;
 Del resto poi, lo giuro, sono di tali tempre,
 Che giuoco ciò che posso, ed ho pagato sempre.
 Ho fatto il cicisbeo, a mio rossor lo svelo,
 Ma non perdei le notti all' acqua, al freddo, al gelo.
 Se qualche Donna a caso, mostrato ha mai d' amarli
 Delle carezze sue non seppi lusingarmi;
 Non posi mai l' amore ne' miei talenti fini,
 Ma nel possente merito dei soli miei quattrini.
 Non ebbi mai la tosse di riputarmi bello,
 E lusingarmi d' essere della beltà modello.

Sempre con specchio avanti, io riflettei, che il caso
 Con largità dotommi un palmo e più di naso.
 Credei che avessi un dritto, il vero non si nieghi;
 Di conseguir talvolta posti eminenti e impieghi,
 Ma non perdei di vista la sorte mia contraria,
 Nè giunsi al passo estremo di far castelli in aria.
 Le mie speranze sempre in Giove fur riposte,
 Nè feci temerario il conto senza l'Oste.

» Non mai? Disse la Dea...--Non mai: l'attesto, e giuro.

» Fatti un migliore esame, questo non è maturo.

—Se caddi in tal' errore, una sol volta fu;

E tu ben devi assolvere l'error di gioventù.

» Ascoltiamo il fatto.— Oh il fatto ti fa ridere,
 E merita di farsi in qualche marmo incidere.

Lasciommi il Padre mio di un Zio tutore in cura,
 E fu un secondo padre a somma mia ventura!

Era per me ripieno di tenerezza e amore,

Faceto, graziosissimo, e pasta di bel cuore!

Ma d' indole caldissima; per cose anco da poco

Solea giocar di mano, e diveniva un foco;

Sebben passato il punto, finiva la tempesta,

Tornava il mare in calma, e si faceva festa.

Spassi, divertimenti, tavole buone in copia;

Essendo un prete ricco, che non sapea l' inopia,

Spesso del mio tutore, o a dritta o pure ad orsa,

Io visitar volea la sua ripiena borsa;

Ma sempre accorto e cauto, perchè la sua levata

Ben mi metteva paura di qualche schiaffeggiata.

Premesso ciò; sappiate che in casa di un Barone

V' era in tutte le sere la conversazione

Di Cavalieri, e Dame, ed ivi si giocava

Sovente alla bassetta, e in allegria si stava.

In una delle sere, per un dato accidente,

A quella tonda tavola mi ritrovai presente;

Ma come ché, al mio solito, io non avea un baiocco,
 Guardava da lontano fingendo far l' allocco.

Il Pantalon, mi disse: D. Pippo, e voi che fate?

Perchè, come tant' altri, ancora non giuocate?

Risposi con franchezza: son figlio di famiglia,

Nè pur denaro ho addosso. » E ben qual meraviglia?

Se figlio di famiglia, come sappiamo, voi siete,

Giuocate moderato, e quello che potete;

Se mancavi denari, per me tutto è l' istesso;

Perdete, pagherete di poi nel giorno appresso;

So quanto siete esatto: varate via le barche,

Tentate la fortuna, servitevi di marche.

Quel generoso invito mi fece fare un conto,

Ma fatto senza l' Oste, e merito un affronto.

Dissi fra me, se il diavolo perdere mi farà,

La borsa del tutore il tutto pagherà.

Domando marche, e giuoco. Avara la fortuna

In diecinnove poste me n' accordò sol' una.

Finisce il Pantalone, e, i segni miei contati,

Mi vidi debitore di dodici ducati.

Dissi: la feci tonda! con tal cotogno in corpo,

Mi ritirai a casa attossicato e torpo.

Non perdo tempo: subito il mio cervel si adopera

A un qualche stratagemma, e do di mano all' opera.

Io dico al mio tutore, *in primis per prelude*,

Che avea la gran premura di far la notte un studio,

Per altro profondissimo, a scrivere un sistema

Del flusso e del riflusso, e forza della rema;

Della virtù magnetica di certa calamita

Che tira ferro e argento, non così ovvia e trita.

In somma di buggie formai tal filastrocca,

Che nell' udire estatico aperto avea la bocca;

E mentre io riponea libri sul tavoliere,

Fingendo che servissero la notte al gran mestiere,

Brillando per la casa, diceva: *Chi cun solu!*
Chi beddu ciriveddu chi mustra stu figghiolu!
 Verso le quattro in circa, secondo il mio desire,
 Cenò, poi dopo un poco spogliossi per dormire.
 Gli domandai, secondo la mia educazione,
 Prima di faticare la benedizione;
 Ed Egli mi rispose: *Figghiu ti benedicu;*
Lu celu mi ti sbrogghia tuttu stu forti ntricu.
 Avea egli una sedia accanto del suo letto,
 Che a tutte le sue robbe serviva di ricetto.
 Mi metto al tavolino ben' ilare e giocondo,
 Fingendo, essermi dato al studio mio profondo.
 Trascorso qualche tempo, sentii dal mio ritiro
 Che il buon tutore e zio dormiva come un ghiro;
 Mi parve propria l' ora per eseguir l' impresa;
 Guardo, riguardo prima, sto un poco sull' intesa,
 Pian pian mi accosto al letto, mettommi ginocchioni,
 E tento cacciar fuori la borza dai calzoni.
 La maledetta borza tirata dalla sacca
 Col pomo della sedia e si inviluppa e attacca,
 Raddoppio allora forza per sviluppar l' arresto,
 E libero la borza, ma il caso non fu questo,
 Appresso della borza andò la sedia a terra,
 Si desta a quel fracasso, stende la man, mi afferra,
 E mi trovò *infraganti*, per l' accidente strano,
 Pallido, genuflesso, e con la borza in mano.
 Voi giudicate il resto: in quale smania atroce
 Avesse dato allora, alza un' orribil voce:
 » A capu d' opira, facci attrivita,
 Chista è la rema, la calamita,
 L' arti magnetica, lu studiu tò?
 Scende dal letto subito, la grossa ferla acchiappa,
 E mi sonò benissimo con tutto il *scappa scappa*.
 Appresi da quel punto a spese di mie coste,

Quanto sia male il conto che fassi senza l' Oste.
 Delle commesse colpe la confession sincera
 Mosse a pietà la Dea, nè più mostrossi austera.
 —Pippo, mi disse, al mondo più d'un mi strazia e offende,
 Chi vanta più prudenza, meno prudenza intende.
 Mi strazia l' ignorante, il dotto, il savio, il culto,
 Il nobile, il plebeo, il tenero e l' adulto.
 Mi onorano i sapienti, ma gira tutti i lochi,
 E di sapienti al certo ne troverai ben pochi.
 Se tutti me seguissero, sbandita la tristizia;
 Sarebbe questo globo, un globo di letizia.
 Non regnerebbe orgoglio, adulazione, invidia,
 Inganno, tradimento, onta, livore, insidia,
 Vendetta, ingratitudine, ostilità, rancori,
 Ardente sete d' oro, desio di falsi onori:
 Non si vedrebbe in campo la passion maligna,
 Che quando l' uomo un passo dall' orme mie traligna,
 Subito inciampa in quella, commune e temeraria
 Di figurar chimere, e far castelli in aria;
 Onde a correzione, ogn' uomo quì si addestra
 A viver da prudente, ed io son la maestra.
 E' la mia grotta un specchio, un vivo quadro, in cui
 Ciascun vede e corregge tutti i difetti sui.
 E sotto la mia sferza la mente si rischiara,
 E di far bene i conti un'altra volta impara.
 Vieni: non paventare — Con la prudenza al fianco
 M' incaminai per l' antro, pallido fatto e bianco.
 Mentre ignorava ancora, trattandosi di emenda,
 Come per me a finire andava la facenda.
 Giunto colà alla porta del rustico edificio,
 Scolpito questo motto leggo nel frontispizio,
 TRA I BENI, CHE VI SONO IN QUESTO MONDO,
 COMPOSTO TUTTO D' INFINITI MALI;
 IL PIU' RARO, PREGEVOLE, GIOCONDO
 E' LA PRUDENZA, O MISERI MORTALI.

M' inoltro con la guida, ed oh le varie cose
 Che contemplar mi fece tutte maravigliose!
 Poi mi additò le stanze, e disse: rinserrati
 In questa prima scuola vi sono gli Avvocati,
 Che avidi, insaziabili, e per lo più imprudenti,
 Promettono, lusingano li poveri clienti:
 » Il testo parla chiaro, la parte é ben convinta,
 Amico, in due comparse la vostra causa è vinta;
 Voi guadagnate il feudo, oltre degli altri acquisti:
 Un conto senza l'oste de' mensognier leggesti.
 Quì appresso, stà rinchiusa la nobiltà più augusta,
 Che guida li cavalli, e batte ben la frusta,
 Che suona, canta in musica, e balla il minuè,
 Dotata d'un egreggio, alto gentil tuppè.
 Credete che nel fasto, nel ballò e nella tresca
 Stasse tutta riposta l'arte cavalerescas,
 Errore ben gravissimo, quale si cura poco;
 Intanto è un altro conto che fassi senza il coco.
 Vedi quel precettore con la sua bianca chioma?
 Egl' é il famoso *Vario* che diè il Tieste a Roma:
 Un ladro celeberrimo, degno di lungo esilio,
 Spacciando suo quel libro, che scritto avea Virgilio.
 In pena del misfatto fa scuola a quei soggetti,
 Quali sfrontatamente rubano li sonetti
 Con la lusinga vana d'esser creduti fabbri;
 Un conto senza l'oste; poichè movendo i libbri,
 Ciascuno se n' accorge del furto già commesso;
 E soglion furti simili tra noi succeder spesso.
 Osserva quei smargiassi con spade di misura,
 Che spaccano, che pesano, che mettono paura,
 Son otri pien di vento; sotto la lor lorica
 Conservano nascosto un cuore di formica.
 Non sembra quella spada, che fosse la sicaria
 Per avvillire un mondo? Un gran castello in aria.

Vedi quei milordini politi ed attillati,
 Che sbattono le natiche? sono gl' innamorati.
 Con tante espressioni, ciarle ed affettature
 Credono innamorare tutte le creature:
 Un conto senza l'Oste; passan la notte e il giorno
 In traccia di chi forse non gliene importa un corno.
 Quì poi nel lato opposto soggiornano i poeti,
 Buggiardi, adulatori, fanatici, indiscreti.
 Questi con cetra al collo in Febo hanno riposte
 Tutte le lor speranze: un conto senza l'oste;
 Giacché se ben cantassero con tutta grazia e sale
 Sempre canina fame... e dopo? all' ospedale.
 Quegli altri son gli Astrologi che fanno de' gran chiassi
 Con calcoli e misure, con regole e compassi;
 E col profondo studio degli Astri, Sole, e Luna
 Hanno il talento raro di non predirne alcuna;
 E quanto van segnando nel loro calendario
 È un conto senza l'Oste, vedendosi il contrario.
 Quella distinta classe, che non ravvisi appieno,
 È la cospicua prole d'Ippocrate, e Galeno.
 Scribonio ed Arateo, con Avicenna e Celso,
 Asclepiade, Tralliano, Nicandro e Paracelso.
 Uomini celeberrimi! ma le di lor ricette
 Eran chimere in aria, se al tutto si riflette;
 Poichè facendo il calcolo, barbe così sapute
 Più tosto danneggiavano, che davano salute.
 Ora, signor D. Pippo, se medici sì accorti
 Contano pochi vivi, e quantità di morti,
 Qual sorte d'estermio i vostri non faranno!
 E quanti mai sotterra non manderanno ogn' anno?
 Osserva quella donna con ondeggiante coda,
 Brami sapere il nome? È la signora Moda.
 Contempla ogni minuzia, esamina gli arredi,